L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 14. - 4 Aprile 1886. Centesimi 50 il numero.



Milano. — La gara di tiro a segno promossa dai Reduci "Italia e Casa Savoja" per l'anniversario delle Cinque Giornate (dis. di G. Quaranta). [v. pag. 277.]



IL GENERALE MAZÈ DE LA ROCHE.

Una caduta da cavallo uccise a Torino lunedì scorso, 29, questo prode soldato. Egli faceva la sua solita cavalcata mattutina, e montava per la prima volta un bellissimo cavallo assai vivace. Giunto al Corso Vittorio Emanuele l'animale si impennò mostrandosi riluttante al freno, e spiccò un salto sopra la siepe che separa le strade di mezzo dal controviale. Le funicelle di ferro, armate di punte, che il Municipio ha collocato a difesa de' suoi siti erbosi, squarciarono il ventre dell'animale, che cadde sul controviale trascinando nella caduta il cavaliere, che battè con tanta forza del capo per terra da riportarne la frattura del cranio. Il cavallo, eccitato dal dolore della ferita, si rialzò quasi subito e per una ventina di metri trascinò per terra l'infelice generale, che per maggior sventura aveva lasciato un piede nella staffa. Però d'un tratto ricadde ancora, ed allora accorrere le persone, che intanto si erano adunate, per impadronirsi del quadrupede e liberar l'infelice generale. Tutte le cure possibili gli furono tosto prestate, ma invano: poche ore dopo egli era spirato.

Il conte Gustavo Mazè de la Roche, era nato il 27 luglio 1824 in Torino ed uscì dall'Accademia militare nel 1843, come sottotenente del reggimento Guardie. Nel 1848 fu decorato della medaglia al valore per il fatto d'armi di Governolo: una seconda medaglia la guadagnò nel 1849 a Mortara, dove ebbe morto un cavallo e fu ferito egli stesso a una gamba. In Crimea era capitano nella II divisione, sotto Alessandro La Marmora. Nella campagna nel 1859 fu decorato dell'ordine militare di Savoja e promosso tenente colonnello: nel 1860 combattè nell'Umbria e fu all'assedio di Messina.

Comandò poi la sotto zona di Campobasso nella campagna contro il brigantaggio. Promosso maggior generale nel 1862 ebbe il comando militare della Capitanata che liberò dai briganti e dai malviventi. Nel 1866 era alla testa della brigata Pinerolo; e nel 1870 comandante della 15ª divisione, una delle cinque che componevano il corpo del generale Cadorna mandato ad occupare Roma. Alla fine del 1878 il Depretis, componendo un nuovo ministero dopo il voto di biasimo dato al Cairoli, chiamò il Mazè de la Roche per affidargli l'amministrazione della guerra, nominandolo contemporaneamente senatore. Rimase ministro fino al luglio 1879: indi fu nominato comandante del 1 corpo d'esercito, con residenza a Torino, e d'allora in poi si applicò con assidua cura allo studio della difesa della Alpi.

Chi lo ricorda nel banco dei ministri nei pochi mesi del 78-79 resta meravigliato nel sentire che aveva 62 anni. Aveva ancora aspetto prestante e giovanile, ed una eleganza militare che lo rendeva oltremodo simpatico. La sua morte è generalmente compianta. Ai suoi funerali, il 31 marzo, assisteva tutta Torino: in capo al corteo, i due principi, il duca d'Aosta e il duca di Genova.

LA SETTIMANA.

LA RIVOLTA OPERAIA del Belgio è l'avvenimento drammatico della settimana. Non si parla d'altro in tutto il mondo. Esso illumina con una terribile e sanguinosa prospettiva la fine del secolo. Qui ne discorrono dai commenti, riservandoli al *Corriere*; ed anche per i fatti, non è ancora il tempo di narrarli ordinatamente chè noi consente la folla di notizie confuse che da dieci giorni in qua il telegrafo trasmette ogni ora all'Europa attonita e sgomenta. S'è incominciato il 18 marzo con una commemorazione della Comune, ed uno sciopero a Liegi. Pareva uno di quei tumulti che oggidì si ripetono spesso, e un po' dappertutto; ma le sciopero si estese in tutto l'Hainaut da Mons a Charleroi, nei paesi delle miniere e in quelli delle fabbriche, ed ora minaccia il Borinage. Non è più sciopero, è una guerra selvaggia che gli operai abbrutiti muovono alla società. Portano il saccheggio, l'incendio, la strage da per tutto. È una nuova *Jacquerie* che devasta tutto ciò che appartiene ai cittadini; un nuovo terrorismo che grida la guerra ai castelli, e per giunta alle fabbriche. Alle armi antiche s'è aggiunta la dinamite. Una grande fabbrica di vetri, quella del signor Bandoux (colpevole, pare, di avere introdotto i forni a gaz) fu ridotta un mucchio di rovine, disperdendo un capitale di oltre due milioni; che dava pane a oltre duemila operai. Il governo Belga, sorpreso da questo scoppio, chiamò prima la guardia nazionale, poi l'esercito. Ma l'esercito non è numeroso; contasi di soldati si trovano di fronte a migliaia di rivoltosi; uomini, donne, fanciulli, tutti imbestialiti. I sassi lanciati furiosamente dalla folla superavano le fucilate che sulle prime si volevano risparmiare. Ma alla fine il generale Van der Smissen ordinò la repressione senza pietà e proclamò lo stato d'assedio nelle province desolate. Avvennero collisioni sanguinose. Non si conosce — non si conoscerà mai, — il numero dei morti e dei feriti. La situazione è ancor grave a Tournai, e si temono a Gand altri disordini. Le bande di minacciati percorrono le campagne col revolver in mano.

Il lato più terribile di questa rivolta è che non ha alcun motivo plausibile. Riapertasi il 30 la Camera dei deputati a Bruxelles, il ministro Bernaert dimostrò che da sette anni in qua, metà delle miniere lavora in perdita, e l'altra metà non rende che l'uno al due per cento dei capitali impegnati. I salari si sono conservati abbastanza alti; i rivoltosi non domandano aumento, ma gridano morte ai ricchi, ai proprietari, agli industriali.

È l'anarchia predicata dalle Internazionali e dai demagoghi, dai giornali socialisti e da un Catechismo del Popolo sparso a centomila copie nel Belgio. Dinanzi a ciò, non si può ricorrere ad altro che la repressione. I governi vicini al Belgio sono impensieriti. Nella stessa Francia, dove il ministro della guerra aveva mostrato tanta tenerezza per gli scioperanti di Decazeville, il governo ricorre ora al rigore, costudisce le frontiere, espelle gli anarchici stranieri, dicendo che ne ha abbastanza dei propri. In Germania è evidente la disposizione di correre in aiuto del Belgio se questo Stato non riuscisse a domar l'anarchia. E il principe di Bismarck ne trae occasione per implorare il Reichstag a rinnovar la legge contro i socialisti.

Certo in tutta Europa è giunto il tempo di provvedere all'invasione delle idee anarchiche, frenando la stampa socialista e le associazioni settarie. Bisognerà ben prevenire, se si vogliono evitare le grandi calamità e le repressioni sanguinose, come nel Belgio.

Crediamo anche noi che l'Italia sia il paese meno minacciato; ma bisogna guardarsi dalle illusioni, e non addormentare la società nell'indifferenza. Il gran processo contro i CONTADINI DEL MATESE è finito a Capua. L'assisia di Venezia, con l'assoluzione di tutti i 17 accusati: il giorno 27 marzo che furono liberati dal verdetto popolare, scadeva precisamente l'anno da che erano stati arrestati. Forse questa lunga prigionia parve sufficiente ai giurati; sì ogni modo per apprezzare la sentenza, bisognerà aspettare un esame diligente del processo che non può farsi traverso i resoconti oscuri e appassionati dei giornali. Il ministro Taiani rispondeva ieri all'interpellanza del Panizza, deputato radicale, non dissimulò i suoi dubbi; ammise che *res judicata pro veritate habetur*, ma si badi bene ovvero che non vuol dire *veritas*. Certo non fa bella impressione vedere che il ritorno in patria dell'ing. Sartori e compagni dà luogo non solo a dimostrazioni trionfali, ma anco ad una nuova agitazione con grida e iscrizioni di morte contro il conte d'Arco, contro il giornale che non è più amico del governo. Non ci sarà da meravigliarsi se qualcuno dei 17 passerà alla Camera dei Deputati.

Già la Camera attuale è in fin di vita. Si diceva che dovesse essere disciolta il per li, e bandirsi le elezioni nel maggio; — il Depretis esitò anche in questo, ma non potrà indugiare oltre l'autunno. Dopo il voto dell'omnibus finanziario, che passò lisio poichè il ministero sacrificò l'aumento della tassa di registro, la Camera è svogliata e deserta. S'occupa di petizioni poco serie, e d'interrogazioni insignificanti, e non ha davanti che una dozzina di leggine, aspettando i bilanci coi quali finirà l'opera sua.

Il Belgio non lascia badare alla Camera, e neppure alla QUESTIONE BULGARA. Il principe Alessandro è passato in seconda linea. La sua velleità di tener testa alla Europa, che in questo caso è la Russia, non ebbe fortuna. Egli voleva a tutti i costi che la sua nomina a governatore della Bulgaria fosse personale e a vita. L'Italia credette trovare un ripiego con una proposta indeterminata; ma la Russia non accettò la proposta, tenendo fermo al quinquennio. La nostra diplomazia s'è ben guardata dall'insistere; ed ora si tratta d'imporre al principe bulgaro di finirla. Egli si sottometterà protestando.

Vedendo crescere la discordia sui Balcani, la Grecia aumenta la sua attitudine minacciosa. Sono chiamate a riunirsi per il 4 aprile, è convocata la Camera, si domanda alla Turchia almeno l'Olimpo. E la dimostrazione navale? pare che non s'abbia più a fare, giacchè la Russia non vi prenderebbe parte. E la Russia si crede che incoraggi le velleità bellicose della Grecia.

La regina Vittoria ha avuto una gran paura il 25 marzo. Ciò che le avevano battato in carrozza, non era che una lettera, la supplica di un postulante. Ma in questi tempi si capisce la paura per ogni sorpresa. LA CONTESSA DI CHAMBORD, che non ha mai avuto di queste paure perchè non ha mai regnato, ha finito i suoi giorni a Gorizia. L'erede de' suoi molti milioni è Don Carlos, che forse ne approfitterà per alimentare i suoi partigiani nella Spagna.

Gladstone ha lasciato partire Chamberlain e Trevelyan, e li ha surrogati con Stanfield, il vecchio amico di Mazzini, e lord Dalhousie. Imperterrito, egli annunzia per l'8 e il 12 aprile la presentazione delle sue proposte radicali per l'Irlanda. La battaglia nel Parlamento inglese sarà molto fiera.

Il monopolio dell'alcool, fu respinto il 27 dalla Dieta germanica, ad onta dell'intervento di Bismarck che anche a questo proposito invocò la salute dell'Impero, ed evocò le ombre dei Francesi, dei socialisti e dei democratici, che mise in fascio come nemici della Germania allo stesso grado. Ora egli proporrà una tassa sullo spaccio dell'acquavite, e prevedendo che sarà del pari rigettata dal Reichstag, la proporrà alla Dieta prussiana, e la farà poi proporre alle Diete dei singoli Stati.

In Francia, la proposta di prestito è stata dimezzata dalla Commissione del bilancio. Un miliardo e mezzo è parso troppo: non si vogliono accordare più di 900 milioni; inoltre non piace la rendita perpetua, e pretendono che sia amortizzabile. Nella Commissione non s'è lasciato entrare, con la solita intolleranza dei partiti francesi, neppure un deputato di Destra; e in compenso la Camera s'è divertita a fare una legge a favore dei funerali civili e della cremazione. Una brutta notizia è giunta dal Senegal; anche là gl'indigeni insorgono, un marabuto predica la guerra santa, e la guarnigione francese fu battuta.

1 aprile.

ECHI DEL CARNEVALE.

Alcuni giornali esteri ci giungono ancora pieni di illustrazioni di mascherate e di feste carnavalesche. Sarà permesso anche a noi, senza incorrere nelle scomuniche del Catoni, di pubblicare raccolte in una pagina le maschere italiane, quali erano riunite in Congresso a Torino. I nostri disegni sono tolti da bellissime fotografie fatte a nostra intenzione dal reputato stabilimento del cav. Schembocche diretto dal signor Barberis. Parecchie di queste maschere sono venute anche a Milano per le feste del Carnevalone.

Sotto le spoglie di Giandùia faceva gli onori di casa una dei più noti gentiluomini di Torino, il marchese di Villanuova; Giacometta era raffigurata perfettamente dal signor Bersanino. Dal loro seguito faceva parte anche le scultore Calandra, che vestiva con molto gusto il costume di Capitan Fracassa.

Meneghino era l'attore Sbodio — e sua moglie Cecca era raffigurata dal pittore Giacomo Campi, quello delle ombre, che con i suoi discorsi in francese e mille altre lepidezze fece furore da per tutto, ed ebbe fra le ammiratrici del suo inesauribile buon umore anche le principesse della famiglia reale. Pulcinella era rappresentato dal pittore napoletano Armenise; Rogantino e il suo compagno carrettiere romano, da Gigi Zanazzo poeta vernacolo, e dal pittore Giacomini. Non mancarono all'appello nè il fiorentino Stenterello, nè il genovese *Marchetto*, seguito dal *paisanetto* e da un piccolo moro; nè il bergamasco Arlecchino, nè Pantalone de' Bisognosi, nè il pescatore cagliaritano, nè il bolognese dottour Balanson.

Il congresso delle maschere italiane fu tenuto al vèglione del teatro Regio e concluse.... nè più nè meno di molti altri congressi: ma fu per lo meno più allegro e non costò nulla ai contribuenti.

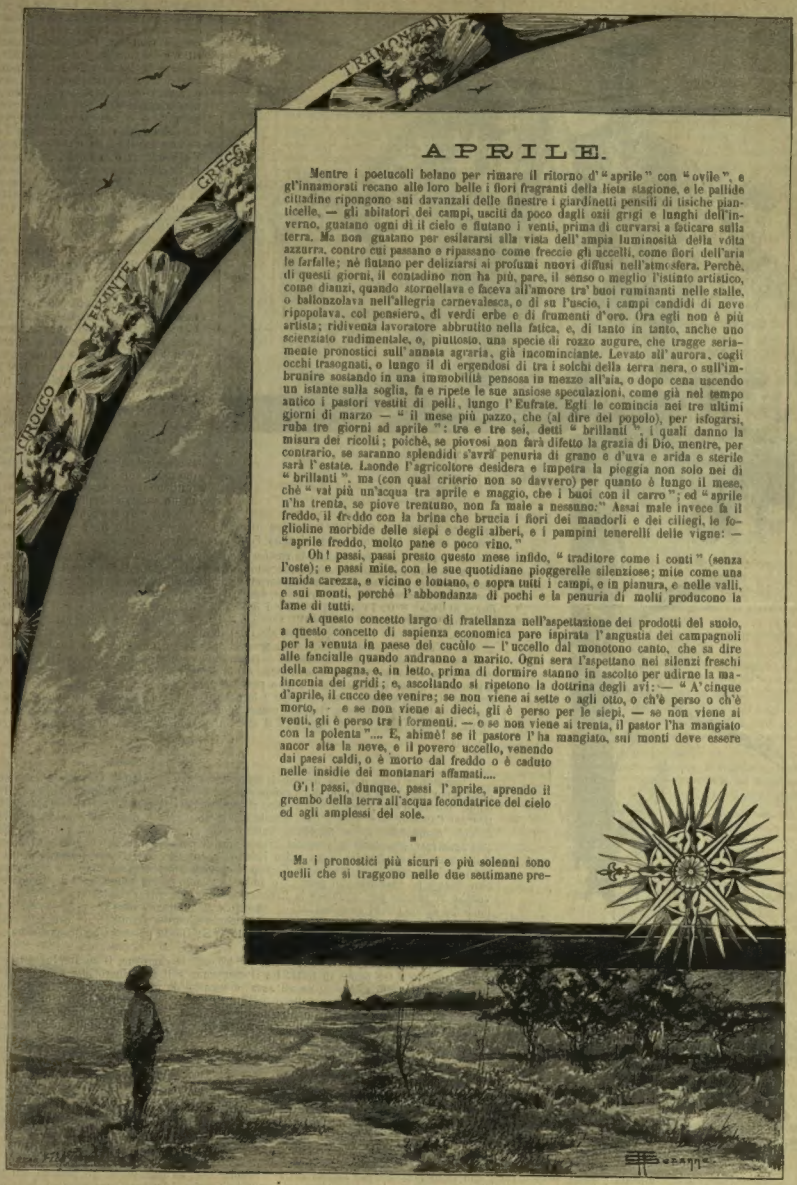
*

Abbiamo già accennato al miracolo fatto dagli artisti fiorentini trasportando le meraviglie orientali della città di Bagdad nel vecchio Ghetto di Firenze, ora completamente disabitato e destinato a sparire per far posto al nuovo centro della città. Pubblichiamo oggi i disegni che dimostrano tutto il merito artistico, veramente sorprendente, della trasformazione ideata ed effettuata dai signori Vinea, Torrivi, Massani, Lundi, Bianchi, Barducci, Vachi, Baccetti e Fazzi. Il quartiere del Vecchio Ghetto, descritto da Jarro nella sua *Firenze sotterranea*, era tutto quanto si poteva immaginare di più lurido al mondo; adesso è un luogo di delizie, e rimarrà qual'è per tutta la quaresima, a beneficio de' forestieri.

All'ingresso di Bagdad stanno due *spahis* montati su due cammelli delle tenute reali di San Rossore. Appena entrati per la gran porta trionfale, a sinistra si trova la piazza dell'Elefante in mezzo alla quale sorge l'enorme simulacro del pachiderma. Tutt'intorno un elegante portricato di stile arabo, e sotto il porticato ricchi negozi e *bazar* pieni d'ogni rara merce. A destra il corpo di guardia, più in là il caffè. Le case della vecchia piazza della Fraternità cambiata in piazza dell'Elefante sono dipinte fino al tetto e prendono l'apparenza di torri. Anche la piazza della Fontana — *Rabba-el-ma* — è contornata di portici e di *bazar*. La fontana è posta sotto una pagoda simile a quella celebre delle Acque Dolci, presso Costantinopoli. Fra le due piazze, il *Kakel-el-Kammara*, ossia ripiego della carovana, dove si vede un quadro animato di sciecchi e cammelli.

Gli artisti creatori della nuova Bagdad hanno tratto partito dall'orrido aspetto delle corti, delle più vecchie e sporche case del quartiere, per trarne effetti pittoreschi e riprodurre con ammirabile fedeltà tutta la strana apparenza di un vecchio e diruto quartiere di città orientale.

Il più bell'elogio della nuova Bagdad lo fa il grandissimo concorso di visitatori cominciato sub tu dopo l'inaugurazione. E per molte sere il biglietto d'ingresso costava cinque *lire*, con le quali si acquistava il diritto di esser tentati a spendere delle altre.



APRILE.

Mentre i poetucoli belano per rimare il ritorno d'"aprile" con "ovile", e gl'innamorati recano alle loro belle i fiori fragranti della lieta stagione, e le pallide cittadine ripongono sui davanzali delle finestre i giardinetti pensili di tisiche pianticelle, — gli abitatori dei campi, usciti da poco dagli ozii grigi e lunghi dell'inverno, gustano ogni dì il cielo e fiutano i venti, prima di curvarsi a faticare sulla terra. Ma non gustano per esilararsi alla vista dell'ampia luminosità della vôlta azzurra, contro cui passano e ripassano come freccie gli uccelli, come fiori dell'aria le farfalle; nè fiutano per deliziarsi ai profumi nuovi diffusi nell'atmosfera. Perchè, di questi giorni, il contadino non ha più, pare, il senso o meglio l'istinto artistico, come dianzi, quando stornellava e faceva all'amore tra' buoi ruminanti nelle stalle, o ballonzolava nell'allegria carnevalesca, o di su l'uscio, i campi candidi di neve ripopolava, col pensiero, di verdi erbe e di frumenti d'oro. Ora egli non è più artista; ridiventa lavoratore abbrutito nella fatica, e, di tanto in tanto, anche uno scienziato rudimentale, o, piuttosto, una specie di rozzo augure, che tragge seriamente pronostici sull'annata agraria, già incominciante. Levato all'aurora, cogli occhi trasognati, o lungo il dì ergendosi di tra i solchi della terra nera, o sull'imbrunire sostando in una immobilità pensosa in mezzo all'aia, o dopo cena uscendo un istante sulla soglia, fa e ripete le sue ansiose speculazioni, come già nel tempo antico i pastori vestiti di pelli, lungo l'Eufrate. Egli le comincia nei tre ultimi giorni di marzo — "il mese più pazzo, che (al dire del popolo), per isfogarsi, ruba tre giorni ad aprile": tre e tre sei, detti "brillanti", i quali danno la misura dei ricolti; poichè, se piovosi non farà difetto la grazia di Dio, mentre, per contrario, se saranno splendidi s'avrà penuria di grano e d'uva e arida e sterile sarà l'estate. Laonde l'agricoltore desidera e impetra la pioggia non solo nei dì "brillanti", ma (con qual criterio non so davvero) per quanto è lungo il mese, chè "vai più un'acqua tra aprile e maggio, che i buoi con il carro"; ed "aprile n'ha trenta, se piove trentuno, non fa male a nessuno." Assai male invece fa il freddo, il freddo con la brina che brucia i fiori dei mandorli e dei ciliegi, le fogliuline morbide delle siepi e degli alberi, e i pampini tenerelli delle vigne: — "aprile freddo, molto pane e poco vino."

Oh! passi, passi presto questo mese infido, "traditore come i conti" (senza l'oste); e passi mite, con le sue quotidiane pioggerelle silenziose; mite come una umida carezza, e vicino e lontano, e sopra tutti i campi, e in pianura, e nelle valli, e sui monti, perchè l'abbondanza di pochi e la penuria di molti producono la fame di tutti.

A questo concetto largo di fratellanza nell'aspettazione dei prodotti del suolo, a questo concetto di sapienza economica pare ispirata l'angustia dei campagnoli per la venuta in paese del cucùlo — l'uccello dal monotono canto, che sa dire alle fanciulle quando andranno a marito. Ogni sera l'aspettano nei silenzi freschi della campagna, e, in letto, prima di dormire stanno in ascolto per udirne la malinconia dei gridi; e, ascoltando si ripetono la dottrina degli avi: — "A' cinque d'aprile, il cucco dee venire; se non viene ai sette o agli otto, o ch'è perso o ch'è morto, — e se non viene ai dieci, gli è perso per le siepi, — se non viene ai venti, gli è perso tra i formenti, — e se non viene ai trenta, il pastor l'ha mangiato con la polenta".... E, ahimè! se il pastore l'ha mangiato, sui monti deve essere ancor alta la neve, e il povero uccello, venendo dai paesi caldi, o è morto dal freddo o è caduto nelle insidie dei montanari affamati....

Gl'i! passi, dunque, passi l'aprile, aprendo il grembo della terra all'acqua fecondatrice del cielo ed agli amplessi del sole.

*

Ma i pronostici più sicuri e più solenni sono quelli che si traggono nelle due settimane pre-

Composizione di Augusto Sezanne.



Composizione di Augusto Sezanne.

cedenti la Pasqua, e segnatamente nel venerdì di Passione. La sera di quel giorno, il vecchio reggitore romagnolo cerca nei campi la posizione più alta e meglio ventilata, l'auguracolo, donde, ritto e immobile, fiss lungamente le nubi, o la banderuola del campanile, ovvero gitta in alto pugni di polvere o di crusca, o innalza sulla cima d'un'asta una pezzuola. Così egli studia i "campioni" — i venti che domineranno sino al termine d'ottobre; i venti che recheranno il buono o il cattivo tempo, l'abbondanza o la miseria, l'allegria o le lacrime.

Al viso del vecchio augure, cenando, la famiglia di lui sa se anche per l'avvenire troverà tutte le sere la tavola imbandita.

*

Ma per scongiurare il flagello della grandine distruggitrice, ecco tra due giorni, nella domenica delle Palme, l'olivo benedetto, recato di casa in casa dal campanaro della parrocchia: l'olivo miracoloso, cui la massaia correrà a bruciare sull'uscio, non appena, distolta dalle cure domestiche dalla minaccia d'un lontano brontolio di tuono, scorgerà levarsi dall'orizzonte nuvoloni grigi, orlati d'un candore sinistro di neve.

*

Così, nel mese d'aprile, l'agricoltore, in presenza della terra che si rimuove come fremente di maternità sotto un'aria sottile e tiepida, senza nebbia, piena di profumi ed echeggiante degli stridi acuti dei nidificanti uccelli, l'agricoltore s'intrattiene amorosamente con la natura in un lungo colloquio, quasi per riconoscerla e farsi riconoscere, dopo la separazione invernale. Per lui, hanno un linguaggio comprensibile, un responso d'oracolo tutte le cose; e in tutte le cose si agita l'onnipotenza di un Dio.

Ma in mezzo a questa specie di rustico e redivivo panteismo, per il quale, venti secoli fa, risuonavano i boschi sacri delle querimonie di fanciulle ignude, invocanti Adone, il bellissimo Adone, reduce dal tenebroso Averno; e sui monti e nei prati si diffondevano melodie monotone di cornamuse, a misurare la danza dei pastori attorno alla paglia, fiammante in onore di Pale; e tra i frumenti verdi e i festoni di viti, appesi agli olmi, sfilavano cantando, le variopinte processioni dei fratelli arvali e della dea dei fiori; e nella calma dei sereni meriggi, le pecore e i buoi spaventati alzavano il muso con l'erba pendente dalla bocca immobile all'udire il rantolo delle bestie pregne, sgozzate in olocausto alla terra feconda; — in mezzo a questo risveglio spontaneo di panteismo, squillano a un tratto pei silenzi agresti le campane della parrocchia. Allora, scossi come da una voce dimenticata e potente, i tardi nipoti della gente pagana, levato il viso pensoso verso la chiesa, rammentano di essere seguaci di Cristo, e, pigri e sereni come i loro buoi, vanno ad assistere devotamente ai misteri d'un Dio che muore e risuscita come Adone, d'un Dio che, come Pale, Cerere, Pomona, Flora... fa piovere e splendere il sole sui pascoli, le biade, le vigne e gli alberi.

*

Verissimo: tutto il cristianesimo è contenuto nella Passione. Il Calvario è insieme l'idealità più pura e il simbolo più profondamente umano e più vero del popolo che fatica e stenta, portando una croce di dolori sino alla morte. E i poveri contadini, per questo martire del Calvario, per questo Dio, ignudo, tratto al supplizio come un ribaldo, abbeverato di fiele, coronato di spine, flagellato, trafitto nelle mani, nei piedi e nel petto, per questo Dio agonizzante sentono la simpatia irresistibile di chi soffre verso chi soffre, e corrono a lui come ad un fratello, a un padre infelice, e, inginocchiati al suo cospetto, in lui adorano qualche cosa di sè medesimi. Epperò il giovedì santo, recatisi alla città per vedere in San Pietro la "lavanda dei piedi," o andando alla prossima chiesuola a porcuoterci con verghe le panche per simulare la flagellazione di Gesù, alla vista del vescovo prostrato ai piedi dei dodici ciechi ammantellati di rosso, o con quelle percosse alla presenza della croce bendata di paonazzo, provano un vago rifiorimento d'umiltà evangelica, e tornano a casa con una rassegnazione nuova, come si fossero detto: "Se Dio fu percosso, ben lo possiamo essere anche noi dalle sventure."

Finite le funzioni sacre del giovedì e "legate" le campane, il curato, in cotta e stola e col cappello a tre punte in testa, tra il sagrestano e il campanaro che hanno, ciascuno, una cesta al braccio e appoggiata all'anca, e seguito da un chiericuccio reggente in una mano un secchio d'acqua benedetta e nell'altra una picciola lanterna in cui brilla il fuoco santo, va a benedire le case, rimpulizzite in quei giorni e odoranti di buccia di mela o di zucchero bruciato. Da per tutto, su le rustiche tavole ei trova esposte in piatti o in tegghie ova ammassate piramidalmente ed agnelli sgozzati e squoiati, aspettanti quelle e questi un po' del suo latino e qualche spruzzo d'acqua santificata. Ed egli, il prete, dopo ogni visita adocchia sorridendo le ceste che si riempiono e i due uomini che si vanno piegando per la fatica crescente di portarle.

*

Ova, ova, da per tutto.

Le ova sono state lungo Quaresima argomento e premio promesso o guadagnato dei così detto "fuora verde" — un uso consistente nel chiedersi ad ogni incontro qualche cosa di verde. — "Fuora verde!" — All'udire questa frase, bisogna subito mostrare o un ramoscello d'arbusto, o un lembo di panno di quel colore; se no, ad ogni volta si perde un ovo, pagabile per Pasqua. Alcuni, per tal modo, ne mettono insieme parecchie coppie, aumentate poi o sminuite in un altro giuoco — l'urto delle ova — praticato in quasi tutta Europa.

*

Fin che tacciono le campane, i fedeli sono invitati alle sacre funzioni per mezzo della "battola" — un'assicella su cui battono con rumor sordo parecchi ferruzzi pendenti e mobili. E dove passa la battola, preceduta da una croce e circondata e seguita da monelli, maravigliati della novità, svolano in branco dalle siepi e di mezzo ai campi le passere spaventate, e le vecchierelle si fanno sull'uscio, per ascoltare l'invito gridato

" battolante. " Ma il sabato, verso mezzodì, tutta la campagna giubila all'improvviso e lieto concerto delle campane, annunzianti la risorrezione di Cristo. Allora tutti, uomini, donne, bimbi, corrono a bagnarsi gli occhi " per conservare la vista "; e le giovani madri, sostenendoli pei teneri braccini, fanno fare sull'aia ai loro figlioletti i primi passi, mentre da tutte le parti echeggiano da vicino e da lontano scoppi d'archibugi e alte grida di gioia.

E finito il tempo della penitenza. Dio è risorto! Anche il sole ne esulta: "domattina farà tre salti d'allegrezza." E risorto il Signore, e le porte dei cieli sono spalancate agli uomini.

Hosanna, hosanna! Le porte del paradiso sono aperte."

— Prendi — si dice, in Romagna, all'uomo più semplice e grosso d'ingegno — ecco le chiavi del cielo, " le chiavi dell'alleluja "; portale alla canonica. — E il zotticone si china sotto il peso d'una gran cassa piena di ciottoli, e, ansimando e sudando, va dal curato. — Non è a me che vengono, le chiavi — risponde il prete — recale al priore. E questi lo manda al rettore, e il rettore al sagrestano, e il sagrestano al camparo, poi al beccamorti, e così via via, fin che il pover' uomo non s'accorga o da qualcuno non sia avvertito dello scherzo.

*

Questa burla delle " chiavi dell'alleluja ", che, in sostanza, non è che il " pesce d'aprile ", non più stabilmente nel primo del mese, ma mobile come mobile è la Pasqua, induce quasi a credere nel vero coloro che " il far correre " affermano, non già reminiscenza d'una cerimonia impudica dei popoli Arii, o allusione all'essere aprile il mese della pesca..... ma rappresentazione giocosa del rimandare che fu fatto di Cristo da Anna a Caifas, da Caifas ad Erode, da Erode a Pilato, da Pilato ad Erode.

Comunque, in campagna, tra' romagnoli, questo scherzo si pratica tanto il sabato santo che il primo del mese, dando sempre luogo alle baie allegre dei furbi e ai dispetti grottescamente dissimulati di quelli che " han corso."

Così s'inaugura aprile, ridendo. Si ride, perchè il primo aprilante è forse l'unico giorno in cui chi prende in giro il prossimo, lo fa, poi to dice — solo per ridere.

E, ridendo, è bene cominciare aprile.

ADDON ALTOBELLI.

LA GARA DI TIRO A SEGNO.

La Società di mutuo soccorso dei Reduci dalle patrie battaglie " Italia e Casa Savoja " ha bandito quest'anno una gara di tiro a segno per il 38° anniversario dell'Cinque Giornate. La gara è riuscita animatissima durante i cinque giorni dal 18 al 23 dello scorso marzo. Sono stati sparati complessivamente 65814 colpi. Hanno preso parte al tiro le rappresentanze di molte società mandamentali del Tiro a segno nazionale, di molte società militari e ginnastiche, e del corpi di truppa di guarnigione a Milano. La commissione ordinatrice del tiro, cosdiuvata da m'altra commissione speciale, aveva raccolto molti premi in denaro ed in bellissimi oggetti: un premio donato dal Re e dalla Regina, e consistente in una sacca da viaggio con fornitura d'argento, fu destinato come primo premio per una categoria speciale.

Il tiro fu inaugurato la mattina del 18 dal presidente senatore Robecchi, con un breve ma efficace discorso. Il nostro disegno rappresenta, in alto, la facciata esterna del locale del tiro a bersaglio fuori di porta Romana: più sotto, a destra, l'interno del tiro al momento dell'inaugurazione; finalmente, in basso, la tettoia del tiro nella giornata di domenica, 21, quando era maggiormente affollata di tiratori. Qua e là il Quarantà ha sparsi parecchi tipi di tiratori e di commissari.

Il senatore Giuseppe Robecchi, presidente della Società dei Reduci " Italia e Casa Savoja, " è un antico soldato delle battaglie dell'indipendenza. Nella lotta delle Cinque Giornate fu del drappello che elesse ed ebbe a suo capo Luciano Manara, e lo seguì anche nel Tirolo. Nel 1859 fu ufficiale de' Cacciatori delle Alpi; nel 1866, come luogotenente onorario di fanteria, seguì il generale Medici suo amico intimo ed assistè ai combattimenti di Primolano e di Borgo. Deputato al Parlamento fino dal 1860 per il collegio di Gorgonzola, fu nominato senatore del regno nel 1884.

CORRIERE.

Dal pacifico ed operoso Belgio vien giù una terribile eco di devastazioni e di fucilate. La crisi industriale, derivata dalla pletora di produzione, ha obbligato i padroni a diminuire i salarii; gli operai hanno protestato scioperando contro la diminuzione; lo sciopero è diventato tumulto, rivolta astiosa di una classe sociale contro le altre: una specie di *Jacquerie* ferocemente malvagia. Arsi i castelli de' signori, distrutte le officine degli industriali, sotto il naso di un generale che, avendo 9000 uomini a sua disposizione, è stato per quattro giorni a contarli invece di prendere energici provvedimenti, l'anarchia devastatrice ha spadroneggiato per qualche giorno in una delle più ricche provincie d'Europa.

A questi lumi di luna, notizie simili a quelle del Belgio non allietano di rosei sogni il sonno dei buoni contribuenti, onesti padri di famiglia e cittadini estremamente prudenti. Confesso di essermi divertito sentendo parlare dei tumulti di Charleroi, e discutere la maggiore o minore probabilità di vedere imitato anche in Italia quel bello esempio. Ed ho veduto alcune fisonomie talmente allungate che, a considerarle come il barometro delle condizioni presenti, ci sarebbe da credere che la rivoluzione sociale stesse per scoppiare anche in Italia, anzi fosse già scoppiata lì dietro alla cantonata.

In Italia, almeno per un bel pezzo, per quanto vi sia del marcio e di molto, non accadrà nulla di simile, per centomila ragioni. Il nostro lavoratore, per dirne una, è di carattere mite e l'invidiosa ira non l'accieca al punto di fargli perdere il buon senso del quale è generalmente dotato. Mille operai italiani impiegati in una fabbrica di cristalli o di qualunque altra cosa, non si levano il gusto di distruggerla atterrandola fino alle fondamenta, perchè capiscono troppo bene che, dopo aver compiuto l'atto vandalico, invece di essere mille miserabili sarebbero mille uno, e i mille lo sarebbero molto più di prima.

L'indole nostra è molto più loquace e s'appaga più facilmente delle apparenze. Nella composizione chimica — dirò così — del nostro carattere c'entra pochissimo fiele. Basta un solo recentissimo esempio. Dietro i carri funebri delle vittime del disastro, avvenuto in Roma, per la solita incuria de' costruttori, in un fabbricato che si sta costruendo ne' Prati di Castello, camminavano dieci o dodicimila operai. Quella processione di gente, che aveva sagrificata mezza giornata di lavoro per rendere una testimonianza d'affetto a' compagni sventurati, era imponentissima di per sè stessa. Ma da quella folla non si è sentito alzare nè un grido, nè un'imprecazione, nè una minaccia. Camminavano seri, contegnosi, come tanti consiglieri di Stato; e quando hanno sentito, in piazza dell'Indipendenza, due o tre presi dal prurito dell'eloquenza che uscivano fuori di carreggiata, se ne sono andati per i fatti loro lasciando gli oratori a predicare al deserto.

A Venezia, dopo lunga discussione, i giurati hanno mandato a casa, liberi ed assoluti, gli imputati di aver promosso gli scioperi agrari del Mantovano, or fa un anno. Erano dicissette. Quando sono usciti fuori li ha accolti una rumorosa dimostrazione di simpatia, con musica e con bandiere, e con molti *evviva*; ma senza neppure un grido che esprimesse propositi di vendetta o di rappresaglia. Gli ex-imputati — non saprei chiamarli diversamente — sono stati invitati a pranzo: anzi, se non sbaglio, i loro ammiratori li hanno obbligati a desinare due volte.

Finchè si commetteranno simili eccessi potrà capitare, tutt'al più, un imbarazzo di stomaco.

*

A Milano, l'autorità aveva proibito la inaugurazione solenne della bandiera dei " Figli del lavoro „ che doveva aver luogo domenica. L'ingenuità delle nostre leggi permette che si faccia *privatamente*, alla presenza di mille persone, ciò che non si può fare *pubblicamente*, davanti a cinquecento, purchè i mille abbiano in mano un pezzetto di carta in forma di biglietto d'ingresso. Sicchè gli sfoghi oratorii dei " Figli del lavoro „ non sono stati impediti, e non è mancato un numeroso pubblico per ascoltarli. Ci sono stato anch'io. Posso garantire che quando dalle labbra di qualche oratore è uscita fuori la torva minaccia, e, avendo bisogno di scimmiottare i forestieri anche nelle malvagità, qualcuno ha parlato di dinamite, la grande maggioranza dell'uditorio non ha applaudito. Eppure erano tutti operai e tutti di opinioni apertamente avanzate.

A simili cerimonie, che hanno preso nella vita popolare moderna il posto delle funzioni di chiesa — vi si celebra spesso con altrettanto raccoglimento — assiste sempre, del resto, un gran numero di persone attratte dalla parte, dirò così, rappresentativa, ma d'indole mite e punto rivoluzionaria. Li attirano la musica e le bandiere, perchè oramai senza musica e senza bandiere, non si può prendere neppure la strada del mondo di là!

Una signora Torinese ha creduto bene di regalare " una ricca bandiera „ anche al viaggiatore Franzoi, che riparte per l'Africa insieme al tenente Rondani. Ve l'imaginate i due viaggiatori, nelle paurose solitudini de' paesi equatoriali, camminare portando sulle spalle la " ricca bandiera „ della signora torinese, rinvoltata nella tela incerata per non sciuparla?

*

Si sa già quante passeggiate hanno fatto fare al modello del monumento di Vittorio Emanuele a Venezia, che sarà collocato definitivamente — salvo qualche nuovo pentimento — presso al portone di San Zaccaria, di là dal ponte del Vin, vale a dire al centro del bellissimo semicerchio che si stende sulla laguna dal giardinetto reale ai giardini pubblici.

E nel volerlo a quel posto pare che almeno i due terzi de'Veneziani siano d'accordo. Non tutti: sarebbe troppo. Paolo Fambri, il più michelangiolescamente costrutto de'Veneziani presenti e passati, è stato ad ascoltare i giudizi della folla sulle diverse collocazioni del modello. Quando lo messero in piazzetta de'Leoncini, di fianco a San Marco, un calzolaio sentenziò:

— *La copa la riesa e la riesa lo copa lu.*

Ne dissero tante che il comitato, dopo varie prove, decise di trasportarlo di notte sul molo.

— *I ghe ne dixeva tante* — disse un tale non trovandolo più — *che el ze scampà sul molo.*

Di lì foce qualche passo indietro e andò nel centro della piazzetta: finalmente andò dove sorgerà il monumento vero. Ma le mordaci osservazioni de'Veneziani non tacciono. Il Fambri dice che i quattro *Rusteghi* dei bei tempi goldoniani sono oggi diventati quarantamila. Se ne consoli: il motto arguto non ferisce e il brontolio de'malcontenti per indole non ha mai fatto male a nessuno.

*

Giuseppe Giacosa ha fatto rappresentare lunedì sera al nostro Filodrammatico una sua nuova commedia *Resa a discrezione*. Era stata scritta, se non sbaglio, per la signora Duse, e il personaggio nervoso, capriccioso, stravagante, della marchesa Elena di Roveglia par fatto apposta per la intelligentissima attrice.

Questa marchesa di Roveglia è vedova e vive in mezzo ad una società frivola ed elegante, divertendosi alle spalle di spasimanti infrolliti e incapaci di una forte passione. Messa in puntiglio, la marchesa scommette di far rimanere a Roma il dottore Andrea Sarni che è sul punto di partire per una spedizione al polo. Vi riesce facilmente: il dottor Sarni non è uno sciocco, ma un entusiasta: nuovo alle seduzioni del mondo, non è capace di resistere alle lusinghe della gran

dama, che lo soggioga completamente eccitandone la gelosia. Il dottor Sarni rinunzia al viaggio, alla gloria scientifica, amando la marchesa e credendosi riamato da lei: la disprezza, o almeno tenta disprezzarla, quando sa la storia della scommessa e si accorge che la marchesa lo crede capace di far la corte più alle di lei ricchezze che a lei.

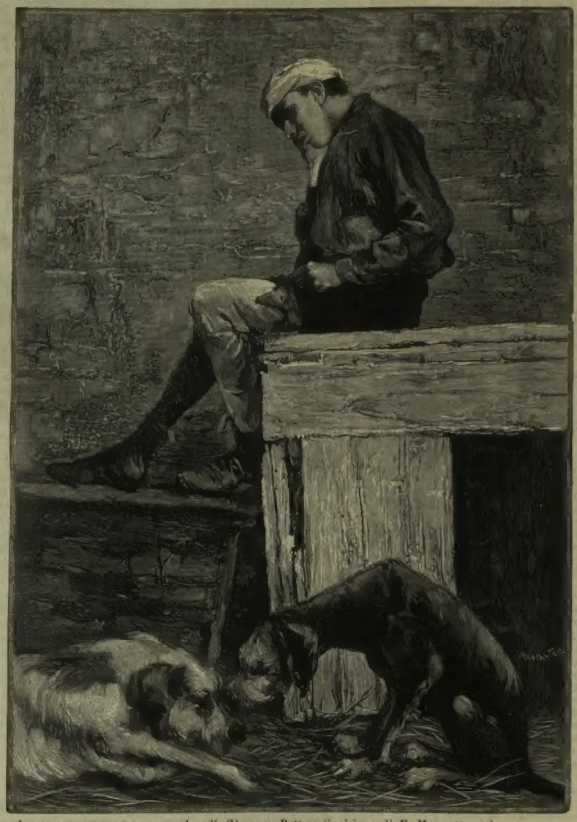
Dal canto suo la marchesa, sebbene il Sarni le abbia ceduto troppo facilmente, riconosce in esso delle qualità che lo rendono ben superiore ai bellimbusti che la circondano. "A me — dice il Sarni, — basterebbero dieci giorni a diventare come loro; a loro non basteranno dieci anni a diventare come me." Il Sarni incarna l'ideale dell'uomo che la marchesa ha sognato: essa lo ama suo malgrado; lo ama anche quando egli la respinge sdegnosamente.

La lotta fra questi due caratteri, ambedue elevati sebbene diversamente plasmati dall'ambiente nel quale si sono formati, va a finire con una scena breve, rapida, che incominciando con trasporti quasi violenti del Sarni, termina con la resa a discrezione della marchesa.

In questa commedia, finissima, piena di concetti alti ed arguti, vi è qualche cosa che il pubblico non accetta senza difficoltà. La sconfitta del Sarni pare troppo rapida; ma nei due atti seguenti, l'indole ch'egli spiega più apertamente, giustifica quell'impeto, — sia lecito il dirlo — quell'impeto di debolezza. Il tipo del Sarni — reso assai bene dall'Emanuel — è molto diverso da quello degli uomini che s'incontrano pel corso, alla birreria, e ne'salotti. Ma non è falso, e fortunatamente non è introvabile. Certo che si trovano molti più Landucci e D'Almena, per quanto il Landucci, un bellimbusto che si contenta delle apparenze, sembri a momenti grottesco.

Il pubblico del Filodrammatico ha fatto alla commedia ed all'autore una festosa accoglienza, sebbene ad alcuni la catastrofe non sia parsa *in modis et formis*. Credo che avrebbero voluto vedere il ff. di Sindaco don Leopoldo Torlonia unire il Sarni e la marchesa Roveglia in legittimo matrimonio; o per lo meno un notaro leggere il contratto di nozze stipulato sulla base della perfetta separazione di beni.

La critica ha diritto di far molte osservazioni sulla commedia: con una grand'aria di verismo ci sono molte inverosimiglianze; non c'è gran novità; e l'opera d'immaginazione è manchevole. Ma tutto è salvato da un'ammirabile maestria nella sceneggiatura, dai seducenti artifizi del dialogo. Il Giacosa ha fatto grandi progressi in quel che i Francesi chiamano *la charpente* di un lavoro drammatico; ed è padrone della scena e del pubblico. Il suo nuovo lavoro manifesta sempre più un ingegno potente particolarmente adatto per il teatro. Dalla *Partita a scacchi* alla *Resa a discrezione* c'è un'enorme distanza; si avvicinano in questo, che rimarranno entrambe vive e applaudite nel repertorio italiano; — anzi la prima è entrata anche nel repertorio francese. E l'autore è e rimarrà nelle simpatie del pubblico, non ostante le invidiuzze basse e piccine.



I COMPAGNI DI SVENTURA, quadro di *Giuseppe Bottero* (incisione di E. Mancastroppa). [V. pag. 281.]

*

Verdi è andato a Parigi e vi si è trattenuto una quindicina di giorni. Pare che si sia messo d'accordo con la direzione dell'Opera per fare rappresentare in quel teatro l'*Otello*, subito dopo averlo fatto rappresentare alla Scala, vale a dire nella primavera dell'anno prossimo.

È curioso vedere, in mezzo a tante gravi preoccupazioni di tutti i generi, due grandi città — si potrebbe quasi dire due nazioni — prepararsi ad un avvenimento artistico ed affrettarlo coi voti. Da questo si vede quale e quanta è la vera forza del genio e dell'arte!

La traduzione del libretto dell'*Otello* — la poesia italiana è d'Arrigo Boito — sarebbe già incominciata.

*

I giovani maestri dicono sempre di volere emanciparsi dalle belle tradizioni artistiche di quello che potrebbe chiamarsi il mezzo secolo d'oro della nostra musica. Per ora si emancipano dalle convenienze sociali.

Luigi Mancinelli ha piantato in asso, dalla mattina alla sera, il Liceo Musicale di Bologna per andare a dirigere dei concerti a Londra. Qualche giornale essendosi meravigliato della sua precipitosa partenza, il maestro ha telegrafato da Modane che, prima di partire, egli aveva preso i necessari accordi con la Giunta Municipale. La Giunta invece ha pubblicamente protestato contro il procedere del Mancinelli, che presentò la mattina la propria rinunzia per partire la stessa sera.

Il Mancinelli ha forse voluto far vedere che si può essere maestri di musica e non sapere che cosa sono gli *accordi*.

Il modo nel quale ha lasciato Bologna fa supporre che egli abbia invece maggiore disposizione nel concertare le *fughe*.

Cicco e Cola.

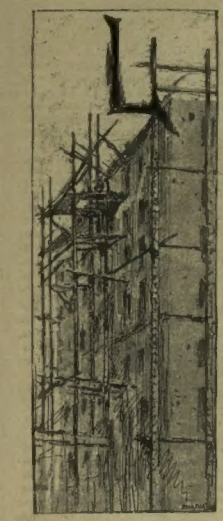
SCIARADA

Il mio *primiero* palpita
Di gioia e di dolor.
Pel mio *secondo* palpita
Il trafficante d'or.
Chi l'*inter* ha non palpita
Per dubbio o per timor.

Spiegazione della Sciarada a pag. 269:
Pozzo-lini.

FUNERALI E CONCERTI.

(Lettera romana).



a catastrofe de' Prati di Castello, dove per la caduta d'un cornicione han dovuto soccombere tre operai rimanendone feriti dieci, ha messo di nuovo sul tappeto la legge, non ancora approvata, sugl'*infortuni del lavoro*, ed ha dato luogo ad una imponente dimostrazione operaia quale mai era stata veduta.

I giornali avanzati han profittato della circostanza per caricare a fondo il municipio, il governo e financo l'abietta classe (*sic*) di costruttori e possidenti, come se tutta questa gente, che infine è quella che provvede al pane quotidiano delle diverse classi operaie, abbia un piacere matto che simili fatti avvengano. L'esagerazione, il *gonfiamento artificiale* in tutto, prerogativa del nostro secolo morente, spinge all'eccesso anche su questo dettaglio della spinosa questione sociale.

E fin dove si può giungere ce lo ha dimostrato uno degli oratori proponendo, nei discorsi di Piazza dell'Indipendenza, nient'altro che la vendita della casa della catastrofe a beneficio delle famiglie delle vittime. Idee sobillate chi sa dove, risultato di strani principj letti qua e là su colonne di giornali *amici* del popolo.

Fortuna che il buon senso non manca ancora alle masse, e l'idea peregrina come tant'altre venne accolta non solo con freddezza, ma con la meraviglia che desta una buriotta.

E verrà anche la *legge sugl'infortuni*;... ma con tutte le precauzioni immaginabili e possibili, nel grande movimento murario de' nuovi quartieri, nella quintuplicata circolazione de' carri e carretti da lavoro, disgrazie ne avverranno sempre — anche se i costruttori, per declinare ogni responsabilità, si riducessero a fabbricare un cornicione secondo i dettami del Ministero dei Lavori Pubblici — o secondo i moduli municipali, o le leggi di statica d'una commissione speciale.

E investimenti di vetture ce ne saranno anche se il provvido municipio si decidesse a far seguire ciascun carro da una guardia municipale e da un pompiere — anzi questi sarebbero i primi ad averne i piedi pestati.

E ci sarebbe poi tanto male se ognuno cercasse a guardarsi da sè, oltre le garanzie che possono offrire governo e municipi?

Per darvi un'idea del movimento della nostra città, eccovi qualche dato statistico.

Gli operaj muratori residenti in Roma si calcola che giungano presentemente al numero di trentamila. I carri e le carrette pel trasporto dei materiali erano marcati all'*Ufficio delle patenti* per dodicimila. Potete in media ch'essi facciano tre soli viaggi al giorno, aggiungete a questi il numero grande di vetture pubbliche numerate, le aumentate linee degli *Omnibus*, dei *Tramcar* e il numero straordinario delle carrozze particolari, e ditemi se è assolutamente evitabile qualche urto, qualche incontro giornaliero.

Questi pochi dati, che completerò in altra circostanza, vi fan già vedere quante erano le fabbriche, i ponti e i cornicioni in costruzione nell'eterna città. E con ciò non voglio dire che non devano esserci regolamenti e leggi per la tutela dell'operaio sul lavoro e del cittadino esposto a *deraglamenti* sulle pubbliche vie, ma da questo all'interessato intenerimento di certi giornali c'è qualche differenza.

Ma è tempo di tornare al mesto accompagnamento funebre. Non meno di 15 mila operai addetti alle nuove costruzioni si trovarono alle 8 del mattino nei pressi dell'Ospedale di San Giacomo per rendere l'ultimo tributo d'affetto ai



poveri estinti. Giungevano a frotte, a compagnie, con le giacche gittate sulle spalle, con le scarpe ricoperte di fango.

Imponente davvero, e dava da pensare. Chi aveva raccolto con tanta rapidità quell'esercito di operai per un funerale, non potrebbe chiamarlo per opere meno pietose? C'è evidentemente un'organizzazione segreta, c'è la possibilità di trasmettere la parola d'ordine da un punto all'altro della capitale, e forse al di là. D'altra parte era pur consolante l'attitudine di questo popolo. Sfilavano tranquilli, silenziosi; non un atto, non una parola sfuggiva a nessuno. I pessimisti dicono che questa era la consegna, e che per questa volta, i caporioni hanno voluto semplicemente contare il loro esercito. Lasciatemi essere più ottimista: io credo ad una bontà naturale del nostro popolo, ad una serenità della sua indole, che non lo lascierà mai trascorrere ad eccessi selvaggi, come oggi si ammirano nel Belgio, e come ogni giorno si temono in Francia, in Inghilterra, in Germania. Il popolo italiano, val più di tutti gli altri.

Perdonate se l'argomento m'ha tirato sulla politica, mentre io voleva occuparmi soltanto del lato artistico, pittoresco, che presentava questo corteo, affatto speciale, che contrasta con tutti quelli veduti fin qui nella capitale dove la parte ufficiale non manca mai. Procedevano muti. — vi ho detto, — silenziosi, in perfetto ordine. Visi abbronzati, angolosi, robusti, e tipi macilenti, affranti dal lavoro. Da per tutto un colore uniforme di stoffe sgualcite, di cappelli informi con chiazze di calce, di colori, e rattoppi.



Di tanto in tanto qualche bandiera col nome della fabbrica in costruzione, o di qualche società — poi un gruppo di ciocciare dagli abiti logori impolverati — alcune con la colazione



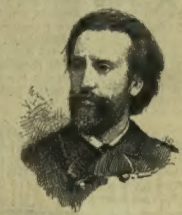
involta nel grembiule, altre vergognose di trovarsi in sì nuova funzione fra tanta gente che le guardava. Scendono dai paesetti della Ciociaria e dell'Abruzzo per guadagnarsi il pane nei lavori di sterro e nel passaggio dei materiali di costruzione.

Sull'imbrunire, torme di questi operai ed operaie attraversano i punti più eleganti della città sgattajolando tra le vetture delle patrizie per recarsi a dormire chi sa dove e per ricominciare il giorno appresso fra i canti popolari del paese natio.

*

Dai funerali ai concerti, è troppo lungo il passo? Taluni sono capaci di trovare più malinconici i secondi. Ce n'è fin dieci di concerti al giorno; e non siamo ancora alla Settimana Santa. I due nobili musicisti, marchese D'Arcais e conte Franchi, sarebbero capaci di dividere tutti i concerti nelle varie specie e sotto-specie. Io non vi parlo che di uno, dove mi sono divertito molto.

La *Tribuna*, magno giornale della Pentarchia, si permette dei lussi veramente principeschi, e quel ch'è più annunziandoli con grande modestia. "*Si farà un po' di musica*" era scritto nel cortese biglietto d'invito per accedere nelle sale della Redazione in via delle Vergini, ed invece essa ci ha fatto assistere ad un concerto *monstre* al quale presero parte tutta le sommità musicali permanenti e di passaggio in Roma.



Il celebre violinista Thomson, il gran basso Nannetti, il soave tenore Marconi, il sublime Kaschmann, tre prime donne di prim'ordine, la Pantaleoni, la Torresella, la Flora Mariani, si succedettero per più volte al piano, ove sedeva ora Mascheroni, ora il Consolo, deliziando lo scelto uditorio.



Il programma era pieno di gusto e sapore. Thomson è il lion di Roma come lo è stato di Milano e di Bologna. Tutti i salotti vogliono vedere la sua sazzera scapigliata, la sua figura alla Paganini, e udire il suo magico violino. Egli suonò quattro pezzi deliziosamente. Kaschmann cantò quella famosa romanza del *Re di Lahore*, che gli diede la celebrità in Italia. La Pantaleoni, pensando che ieri Faccio avea la sua festa milleseraria[1] a Milano, cantò il suo *Domani* (romanza); e poi con Marconi il duetto del *Mefistofele*. Senza andar troppo per le lunghe, vi basti dire che il concerto si chiuse nientemeno che col quartetto del *Rigoletto*.

La vasta sala era affollata di belle signore, di uomini politici, di artisti, letterati e letterate insigni. Cairoli, Nicotera, Baccarini scherzavano con Biancheri e con Rudinì.

L'onorevole Pierantoni discorreva col vostro

[1] Si raccomanda al Petrocchi per il suo Novo Vocabolario questa nôva parola che significa: millesima sera in cui un maestro dirige l'orchestra.



Emilio Treves qui di passaggio: m'immagino che fra loro ci fosse un filo telefonico. — Michetti era preoccupato della sua camicia all'amido doppio Mak. — Gabriele D'Annunzio pareva che *ipnotizzasse* la testa bizantina di Cristo del signor Thomson. — D'Arcais dormiva alla seconda suonata dimenticando la Pantaleoni — e via dicendo.

La residenza della *Tribuna* è veramente grandiosa, come quella dei giornali parigini. — Al pian terreno una vasta sala è aperta continuamente al pubblico che può prendere cognizione dei numerosi telegrammi man mano che giungono, e nell'ampie vetrine vengono esposte ceramiche, libri e tutto ciò che v'è di novità in redazione.



Gli appartamenti son messi con semplicità e buon gusto. Una quantità di teste a pastello del



Muzii ornavano, quella sera, le pareti del salone. Al piano superiore uno scelto buffet, molto frequentato, e da per tutto la cortesia de'padroni di casa.

Il principe Sciarra, che è il proprietario, fa le cose alla grande; e il vostro elegante Attilio Luzzatto lo seconda. Il giornale d'opposizione va a gonfie vele e a suon di tamburo; che sarà di lui nel giorno del trionfo? Allora diventerebbe giornale ministeriale. Se il principe diventa ambasciatore, vorrà restare giornalista ed editore?

Ipsilonne.



L'EGITTO SENZA EGIZIANI.

Nel porto di Alessandria, affollato, frequente di navi, fra un'orgia di colori e di suoni, e per le vie silenziose del Cairo, mentre i minareti bianchi delle moschee si disegnano sul più intenso azzurro del cielo; sulle rive del Nilo, dove più ferve la vita moderna, ed ai piedi dei monumenti titanici dell'antichità, quanti avranno pensato allo strano destino di quel paese, che ha una antichissima storia, che porse alla civiltà contributi preziosi, e pure ci appare tuttodì come una strana accozzaglia di diverse genti, nelle quali mancano gli elementi costitutivi d'una nazione! C'è un *Egitto*, ma non vi sono *Egiziani*; e quando si parla delle indebite ingerenze europee, dell'oppressione e della servitù cui sono condannati gli abitanti delle rive del Nilo, si fa della rettorica, come si fece della poesia quando si paragonarono le rivendicazioni di Arabi-pascià, a quelle d'altri popoli.

Meglio che da altri furono avvertiti cotesti fatti da uno dei nostri consoli più valorosi, il conte P. Perolari Malmignati [1]. A Malta, su e giù per la Siria, nel Però durante i suoi tremendi giorni, il nostro autore si è mostrato osservatore diligente, acuto, imparziale, uno di quei consoli che gli Inglesi mandano nei migliori posti d'osservazione, e la burocrazia italiana ha mandato invece ad osservare.... i micrebi coleríci a Tolone, dove il Perolari Malmignati non potè far altro che mostrarsi coraggioso così come sagace altrove e intelligente.

Dunque Egiziani non ci sono. A siffatta conclusione non lo conduce la fantasia, non lo trascina il pregiudizio; unica sua guida è l'osservazione dei fatti. Al Cairo, la gran capitale, non trova alcun tipo dominante.

"Dal nero dell'Etiopia, al bianco dell'Europeo, dal profilo monumentale d'antico Egizio alla faccia sparviereseа del Beduino, dall'alta snellezza del *felà* alla lenta pinguedine del Turco, tipi d'ogni razza, d'ogni sangue, di ogni mischianza. Con Negre genera figliuoli di colore e brutti lineamenti il Musulmano della bassa classe; con ischiave bianche genera figliuoli quasi europei il personaggio maomettano."

I *saïs*, che fanno il servizio dei nostri antichi lacchè, i *bobbi* o portinai, vengono dalla Nubia, e appena hanno accumulato un po' di ben di Dio o rovinata la salute ritornano alla loro patria. Gli eunuchi sono neri, per lo più schiavi, sebbene tenuti in moltissimo conto. Insomma tutta gente che ha i suoi affetti, non dirò la sua patria, altrove, non là, sulle rive del Nilo; gente che per giunta non si fonde e non si mescola, vivono più disuniti delle caste indiane.

Dopo questo si immagina come il bravo console sorrida delle sfuriate di certi nostri onorevoli, suggerite, mettiamo pure, da un largo e generoso sentimento d'umanità, ma alimentate esclusivamente dalla più imperdonabile ignoranza.

"Poche frasi fanno sfiorire tanto colore i quali conserva il viaggio da Alessandria a File, quanto quella che suona *l'Egitto degli Egiziani*. Dove sono gli Egiziani? Visitate pure tutte le città, tutti i villaggi che bagna il Nilo dal Mediterraneo alla prima cateratta, e poi sappiatemi dire se vi sia riuscito di trovare un solo Egiziano. Un indigeno vi dirà che è copto, un altro che è musulmano, un terzo che è ebreo, ma a nessuno passerà per la mente di dirvi che è egiziano, perchè tale parola per lui non ha senso. E come in Siria..."

Le idee di Stato, di patria, di famiglia sono tutt'altro per i popoli semitici che per noi. Le genti semitiche, in generale, non vanno più in là dei confini della tribù. Per esse lo Stato non progredisce attraverso i tempi; la coscienza di esso, degli organi suoi, l'azione delle sue istituzioni, tutto rimane immobile, delle condizioni primitive, rudimentali; avviene come delle arti e delle scienze, perchè nessun progresso è possibile, se non a patto di concepirle, come fanno gli Arii, indipendentemente dall'uomo. L'antico stato Egiziano, e fu il solo che si elevò sopra la tribù, mantenne per secoli immutate le forme politiche, come quelle dell'arte. Il Semita, chiuso a tutt'altro che all'interna sua voce, non smarrisce le impressioni del divino tra le lusinghe dell'arte, le attrattive della scienza, le necessità della politica; è tratto dall'indole sua alle generalità astratte, indeterminate come le sue pianure sabbiose, e non può, nonchè possedere, neppure comprendere le istituzioni sociali delle genti ariane, dissipate tra cure diverse, infinite, agitate dall'ansia del nuovo, irrequiete e vaganti sempre di terra in terra. La lingua araba neppur ha parole che significhino, come noi l'intendiamo, lo Stato e la patria; esiste una vasta associazione religiosa fra tutti i credenti in Maometto; ma essa non ha limiti politici, nè alcun concetto politico la regge e la domina, fuorchè per la conquista. Due sole nazioni conosce, quella dei credenti e quella dei miscredenti; a quelli pace in terra e nel cielo, a questi guerra e sterminio, senza alcuna distinzione.

Ed è necessario ricordare come sia costituita la società musulmana? Sappiamo quale immensa inferiorità sociale derivi dalla poligamia. La donna è uno stromento di piacere, di riproduzione della specie; i fanciulli vivono nel serraglio, educati a molle vita, od abbandonati per le strade, nè hanno personalità propria, nè escono dalla più completa e dura soggezione paterna fuorchè per formare una famiglia. Ma chi dice famiglia? Nessun musulmano che si rispetta conosce questa "miseria." Ha il suo serraglio, ed in quello cerca affetti, conforti, piaceri, che mutano rapidamente, senza legge nè freno, come detta il più leggiero capriccio. Una vera accozzaglia di individui, tenuti assieme dal sentimento religioso e dall'interesse. E ancora, l'islamismo è una foga che può diventare pericolosa e promovere, ma si lascia anche facilmente dominare da chi ne abbia l'abilità e l'energia.

È vero che si tentò di introdurre in Egitto il governo parlamentare. Accettarono i cotoni di Manchester e le lane di Sheffield, i liquori e le istituzioni bancarie, ma di questa merce inglese, non se ne volle sapere. Si promulgò la costituzione, ma non si abolì il bastone, e quando Ismail pascià, all'apertura del Parlamento egiziano, pregò che a sinistra dovessero sedere coloro che combattono il governo, quei banchi rimasero deserti. E l'ultima Camera dei notabili, che altro fu, se non un trasfullo nelle mani dei capi arabisti? Sono, dicono gli Inglesi, *gente facile a governare. No easest people in the world to govern*, ma non con coteste blandizie. E vi fossero almeno comuni e provincie! Ma nulla: quelle che taluni prendono per provincie sono comandi militari, e nient'altro, e quanto al comune, non si sa che cosa dovrebbe fare. Alle scuole pensano le moschee; delle strade, dell'illuminazione, dell'igiene, fuor delle due grandi città, nessuno si dà alcun pensiero. Insomma, conclude il nostro autore, "da qualunque parte vi volgiate per costruire uno Stato egiziano, mancano i materiali."

Non bisogna guardare l'Egitto attraverso i ricordi gloriosi o colle lenti dei molti che facevano la corte a Ismail per averne onori e ricchezze. Fu certamente grande la sua antica civiltà; Mariette bey, Vassalli ed altri ci rivelarono monumenti e ricordi da sbalordire: ma il *tempus edax rerum* rispettò assai più i monumenti che gli uomini, sui quali passarono le grandi invasioni semitiche, trasformandone le idee, il sangue, il carattere, tutto. E quante agli splendori dell'ultimo regno, tutti quanti li hanno veduti da presso sanno che v'era di molto d'epello, e lo sanno soprattutti i creditori. Quale nazione *vero nomine* avrebbe sopportato quella invasione di locuste europee che si precipitò sull'Egitto nell'ultimo quarto di secolo? Anche l'Italia, purtroppo, fu per secoli campo aperto alle ambizioni ed alle cupidigie straniere, ma venivano cogli eserciti, colla forza ci tenevano in freno, nè spegnevano l'idea nazionale, mai.

L'Egitto degli Egiziani è dunque una illusione dei nostri buoni patriotti, ma non corrisponde a realtà. Il paragone poi che taluno osò fare tra Arabi e Garibaldi è la maggior offesa che sia stata recata al nostro magnifico eroe. Aveva ragione Ismail pascià di dire a Broadley, quegli che fu, per modo di dire, l'avvocato di Arabi, che avrebbe data la testa se costui gli avesse saputo dire che cosa fosse amor di patria. Un furbo venturiero, ignorante e falso, che riuscì per qualche tempo a burlarsi del Chedivè, della Porta, forse, certo, di molta parte d'Europa. Era in lui tutto l'odio del non abbiente contro il creditore e l'usuraio, del povero fellà contro il ricco infedele. Il credere che il movimento arabista sia stato l'insurrezione di un popolo contro lo straniero, e che Arabi ne fosse la mente e il braccio, lo disse Gladstone, è una *absurdity*, e il nostro autore lo dimostra con una semplicità, con una veridicità, con una conoscenza delle cose e degli uomini, che non saprei le maggiori.

[1] Un vol. di 328 pag. in-8, Milano, Treves (L. 3:50).

Certo è un gran problema quello dell'avvenire di tutte queste genti che non sanno e non possano ordinarsi a nazione. Bella, seducente l'idea di una umanità dove prevalessero dovunque le nostre idee di diritto pubblico, di una umanità signora di sè medesima, dove non fossero più nè padroni nè schiavi, nè oppressi nè oppressori, ma tutta una vasta e sincera democrazia di libere nazioni. Ma, ahimè! che siffatte seduzioni non usciranno mai dal gabinetto dei filosofi e dalle biblioteche, o daranno luogo alle delusioni più tristi ed amare.

Non voglio tacere un ultimo elogio, dovuto al Perolari Malmignati, ed è il valore pratico di molte osservazioni, anche fuor d'argomento, ma che tutti gli Italiani dovrebbero imprimersi ben bene nella mente. Non esita ad usare parole nuove, quando abbiano forma, se non origine italiana, ed ha davanti cose nuove, cui i vecchi nomi non servono. Inveisce contro la servitù intellettuale, vergognosa sopra tutte, che ci fa scrivere, con sciocca ostinazione, *bey* per *bei*, come è nei nostri dizionari, *pacha* per *pascià*, e poi Soudan, Darfour, Tadjoura, Dschedda, dove pur leggiamo, e dovremmo scrivere Sadan, Darfur, Taguira, Gedda, come siamo pur riusciti a scrivere Massaua, invece di Massaouah o Massowa. La lingua italiana si presta assai meglio della francese a scrivere i nomi arabi, e tutti gli Africani in generale, e noi, seguendo un'usanza "altrettanto stupida quanto ignobile", adoperiamo la grafia francese! Così non esita ad usare turbuscio e curbascio, e s'affatica a scrivere sempre una lingua fresca, precisa, moderna. E più si eleva nelle considerazioni politiche. Quando trova in Tunisia 11,770 protetti Francesi, e ve ne abbiamo 21, pur avendo un numero quasi triplo di nazionali dei Francesi, con che i nostri interessi appaiono meno importanti di quello che siano in effetto, esclama:

"Si direbbe in verità che non da noi, ma da nemici nostri è diretta la politica italiana nei paesi musulmani!.. E laggiù in America avviene anche peggio. Che cosa facciamo in America perchè i nostri nazionali vi siano il meno possibile disitalianati? Quanto vi spendiamo in scuole italiane, sovrano mezzo di difesa? Si tenga presente che il dannosissimo non-dei-distanti, e la poca coltura fanno che gli emigranti nostri più facilmente degli altri perdano il patrio idioma. Non li vediamo persino, lasciar tradurre il loro cognome?.. Che cosa vi abbiamo fatto noi fuora, per impedire o rendere meno facile il disitalianarsi dei nostri? Perchè la maggior possibile parte degli Italiani che emigrano di là dall'Atlantico non procuriamo di farla dirigere verso le rive della Plata, per aver sempre più forza e più ragione di prendervi quel posto di prima potenza europea che lei ci spetta e che dovremmo da lunghi anni occupare? I vasti nostri possedimenti... una azione politica per tutelare e diffondere ove specialmente occorra e convenga, l'italianità, azione continua e costante, non solo non la esercitarono, ma non hanno sentito finora neppure il dovere e la necessità di esercitarla, e questo, naturalmente, ci rende dovunque poco stimabili e poco stimati..."

Bisogna aver perduto il fiato e quasi anche la fede a predicare per tre lustri coteste cose, per comprendere come sono vere, patrioticamente vere.

ATTILIO BRUNIALTI.

COMPAGNI DI SVENTURA

quadro di *Giuseppe Bottero*.

È una primizia, perchè il quadro non è ancora stato esposto; non è forse nemmeno definitivamente adottato il titolo che dovrà portare. Non già che ne manchi, ma perchè ne abbonda, avendone avuti tre che spiegano il tema: il *Sottimbanco*, *Compagni di sventura* e *In attesa*.

È difficile dire chi abbia più fame tra i due cani ammaestrati e il saltimbanco. Compagni di sventura, aspettano tutti e tre nella baracca di legno che un altro della compagnia termini una rappresentazione abbastanza proficua da procurare a tutti, se non altro, l'occorrente per comperare tanto pane da non morire di inedia.

Questo è il tema del dipinto; dal modo che è trattato nel disegno si rivela il colorista originale, autore del *Conte* e del *Golgota*, che hanno avuto così bell'incontro all'Esposizione di Torino l'anno 1884.

I lettori dell'*Illustrazione* sanno già che il pittore Giuseppe Bottero è un egregio capitano del Genio Militare. Noi abbiamo la soddisfazione di aver previsto l'avvenire d'artista del capitano Bottero sino dall'Esposizione d'un suo primo quadro a Milano nel 1882, rappresentante una vecchia contadina cui i carabinieri conducono via il figlio. In quattro anni il capitano Bottero si è manifestato sempre più artista. Il quadro di cui diamo il disegno si troverà all'Esposizione della Permanente, che deve aprirsi al fine di questo mese.



Il conte Salimbeni.

L'UNICO SUPERSTITE

DELLA SPEDIZIONE BIANCHI.

Nel gennaio del 1883 partiva per l'Abissinia la spedizione comandata da Gustavo Bianchi, cui erano compagni tre valenti giovani, il conte Augusto Salimbeni ed i signori Diana e Monari. La spedizione fu ricevuta da re Giovanni a Debra Tabor il 27 maggio. Dopo quattro mesi di permanenza in Abissinia, Gustavo Bianchi partiva per il Goggiam per eseguire l'incarico che gli era stato affidato di consegnare lettere e doni del nostro Re al re del Goggiam Teclèh Aimanot, in ricompensa della efficace cooperazione da lui prestata per liberare il capitano Cecchi prigioniero della regina di Ghera.

Il Bianchi doveva anche mantenere a Teclèh Aimanot una promessa che gli aveva fatta visitando il Goggiam la prima volta nel 1880. Teclèh Aimanot, che si chiamava allora Ras Adal, aveva manifestato il desiderio di avere un ponte sull'Abai, al sud del giro che fa il fiume uscendo dal lago Tzana, per potere essere in comunicazione continua coi paesi Galla. L'Abai, ingrossato dalle pioggie, toglie per sei mesi dell'anno al regno del Goggiam il commercio di transito dei paesi Galla. La promessa del ponte — lo ha raccontato lo stesso Bianchi[1] — decise Ras Adal a reclamare la liberazione del Cecchi.

Il Bianchi lasciò nel Goggiam il conte Salimbeni che, nella sua qualità di esperto ingegnere, fu incaricato di costruire il ponte, prova materiale della riconoscenza degli Italiani.

È pur troppo noto come il Bianchi e gli altri due suoi compagni, giunti quasi al termine della loro impresa e già vicini alla costa, fossero trucidati dai Danakili.

*

Augusto Salimbeni, unico superstite della spedizione Bianchi, lottava intanto contro ogni sorta di ostacoli per la costruzione del ponte, che, tanto desiderato prima, non si voleva poi dagli indigeni timorosi di essere burlati, non credendo alla possibilità della costruzione.

Difatti si opponevano ad essa difficoltà di ogni specie. Non esistono in quei paesi costruzioni in muratura e l'uso della calce non vi è conosciuto.

Fra mezzo a molti stenti e rassegnandosi a molte privazioni, il conte Salimbeni cominciò a poco a poco a entrare nelle simpatie del re del Goggiam. Andò a cercare e trovò la pietra calcare, costrusse i forni per farla cuocere; poi si accinse all'impresa senza aiuti, senza personale, senza i mezzi più elementari de'quali un ingegnere deve disporre.

Invece che sull'Abai, il ponte, come saggio di prova, dovette essere costruito sul Tecucià suo influente, riservandosi il re del Goggiam a far costruire il ponte sull'Abai, se quella prima prova fosse riescita. Stava garante dell'esito la vita del Salimbeni che poteva prepararsi, in caso di una disgrazia, ad essere incatenato e mutilato come mistificatore.

Per dare un'idea degli ostacoli che il Salimbeni ha dovuto superare, basterà dire che gli indigeni erano convinti di dover fare la calce con colla animale, ed ignoravano l'uso del martello e della cazzuola. Invece di cazzuola si dovettero adoperare le padelle del luogo.

L'unico europeo che coadiuvò il Salimbeni in quella ardita costruzione fu un tale Andreoni, mastro muratore di Mendrisio, il quale si trova ancora nel Goggiam.

*

Quando il ponte fu costrutto e si tolsero le armature di legno, gli indigeni fecero al Salimbeni feste da non dirsi e l'onorarono, a modo loro, come un trionfatore. Teclèh Aimanot passò sul ponte alla testa del suo esercito per andare a pagare il tributo annuale al re d'Abissinia di cui è vassallo.

Dopo quell'avvenimento, di tanta importanza per il Goggiam, il re scrisse all'ingegnere la seguente lettera:

È mandata dal re Teclèh Aimanot, vero cristiano figlio di Marco Evangelista, tributario di Johannes re de' Re d'Etiopia — Arriva al conte Salimbeni ingegnere.

Come hai passato questi giorni? Io grazie a Dio sto bene.

Ho veduto il ponte: di quello antico fatto dal re Fasil sull'Abai questo è molto più bello. Sono molto contento.

Grazie a Dio ho liberato il capitano Cecchi da Ghera Galla ed ho guadagnato quello (ponte).

Adesso se tu vuol stare nel mio regno guarda le terre che sono di mia proprietà; quelle che più ti piacciono sono di tua proprietà. Ti darò servi, buoi, molte vacche, molti montoni e capre. Nel paese del mio regno se vorrai fare negozio non pagherai niente di dogana.

Se vuol vedere i paesi Galla che io comando, io ti accompagnerò. Gira, guarda, studia.

Scritta da Debra Marcos il 13 Megavit 1877 (21 marzo 1885)."

Per un re barbaro non c'è male. Teclèh Aimanot ha poi mantenuta la sua promessa ed ha regalato al Salimbeni una zona di circa 300 chilometri quadrati di territorio.

*

Il Salimbeni è ritornato ora in Italia e fu ricevuto a Roma da re Umberto che gli fece lieta accoglienza e volle essere da lui minutamente informato di quanto gli è capitato e ha veduto in quelle misteriose regioni.

Il 14 marzo il Salimbeni ha tenuto a Roma una conferenza nella quale rese chiaramente conto del suo operato. Tutti i giornali romani ebbero per lui calorose parole di elogio e di simpatia.

Fra breve tempo ritornerà al Goggiam, sotto gli auspici della Società Geografica, per costruire un ponte più importante sull'Abai e per impiantare possibilmente in quel paese una stazione geografica.

Il conte Augusto Salimbeni appartiene a nobilissima ed antica famiglia di Modena. Ha dai 39 ai 40 anni. Entrato nella scuola di Modena nel 1863 ne uscì nel 1865 sottotenente nel 25° battaglione bersaglieri e nella campagna del 1866 meritò la medaglia d'argento al valor militare "per il coraggio e il sangue freddo dimostrato nei fatti d'arme di Primolano e di Borgo" ai quali si trovò facendo parte della divisione Medici.

Lasciato il servizio per esercitare l'ingegneria, si decise a partire col Bianchi dopo avere avuto il dolore di perdere il suo unico figlio, un vezzoso bambino di cinque anni.

Alla valentia di esperto ingegnere e di ardito viaggiatore il Salimbeni aggiunge una modestia rarissima che lo fa schivo di onori e di pubblicità.

È di statura mezzana, è robustissimo: a vederlo non ha punto l'apparenza d'un uomo che ritorni dall'interno dell'Africa dopo avervi passato tre anni.

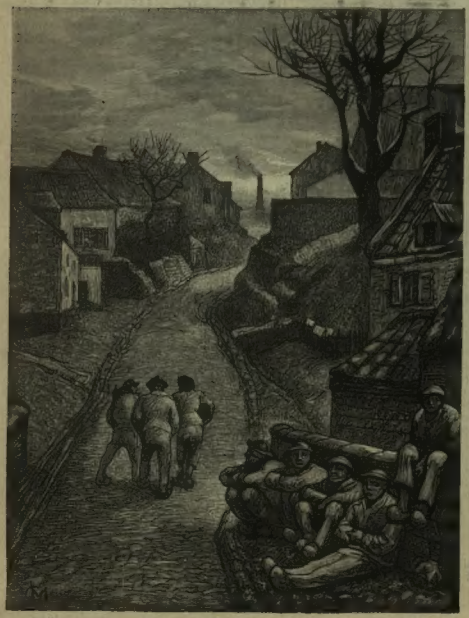
Il suo carattere elevato, le sue cognizioni scientifiche, la molta simpatia che si è saputo acquistare presso i capi influenti di quelle regioni, e particolarmente la protezione accordatagli dal re Giovanni, sono altrettante garanzie degli importanti servigi che, nelle attuali condizioni potrebbe rendere all'Italia in quelle lontane regioni equatoriali.

[1] GUSTAVO BIANCHI, *Alla Terra dei Galla*.

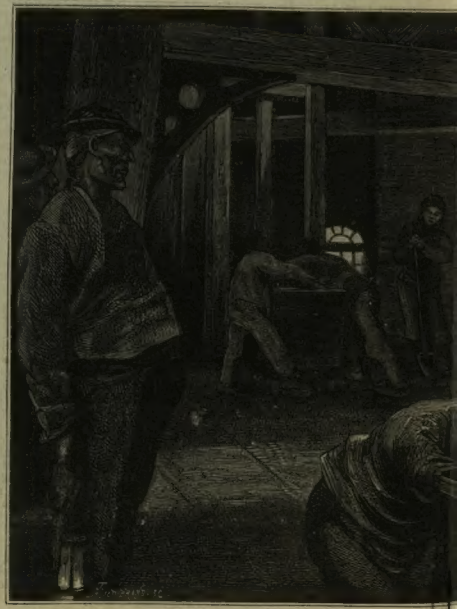
*A chi desidera legare i volumi dell'*Illustrazione Italiana, *offriamo una elegante coperta in tela e ora al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*



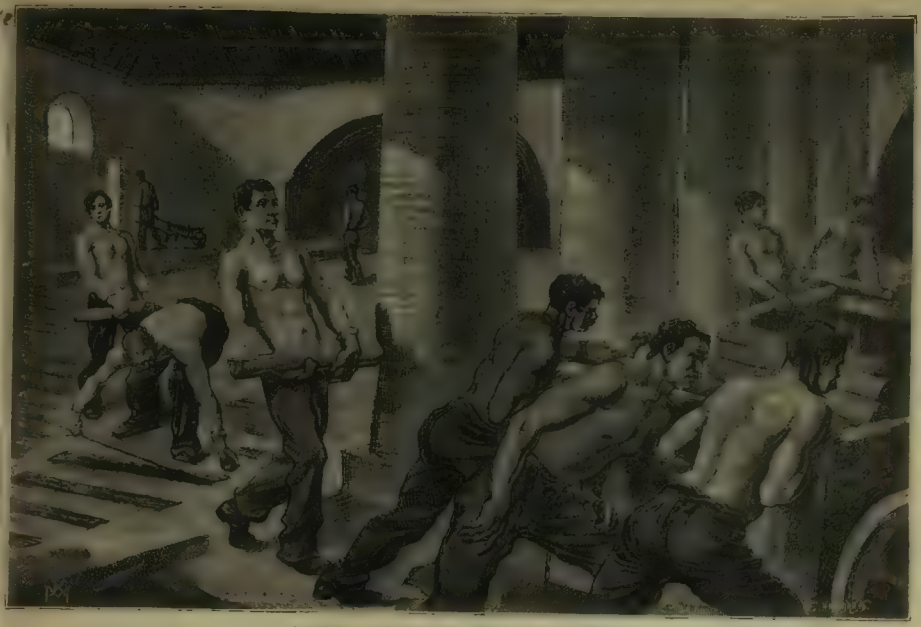
Carbonaie e interri di scorie (aspetto del paese delle cave di carbon fossile).



Un villaggio carbonifero.



Piattaforma di una



Le gallerie ove si fa scolare il ferro fuso nelle officine di Couillet.



miera di carbone.



Minatori che estraggono il carbone dalla vena.

dal *Belgio.* di Camillo Lemonnier).



Il paese industriale veduto dalle alture di Couillet.

IL PAESE DELLE MINIERE NEL BELGIO.

Tutti gli occhi sono rivolti alla tragedia sociale che ora fa strazio di un paese che si soleva considerare felice nella sua tranquillità, e nella sua ricca operosità. Il fulmine vi è scoppiato a un tratto; e l'incendio s'è sviluppato più grave che in altri paesi che si reputavano assai più travagliati dalle sètte. Il signor Camillo Lemonnier, nella sua magistrale opera sul *Belgio* [1], ha dedicato molti capitoli alla descrizione del paese delle miniere e delle vetrerie, e ha dipinto al vivo i costumi dei minatori e degli operai. Quelle pagine presentano ora un grande interesse; sarebbe certo utile il riferirle tutte. Ma un giornale non è un libro; e qui ci contenteremo di riassumerle, rimandando i lettori all'opera stessa. Anche così abbreviate, faranno palpitare il lettore per l'esposizione eminentemente drammatica, e lo istruiranno con la narrazione imparziale di un testimonio oculare.

I.

Per giudicare a dovere il popolo vallone, bisogna vederlo all'opera, nel fumo dei suoi scavi di carbone, e nel rombo delle sue officine. Una parte intera del paese di Hainaut ha l'animazione e il rimbombo di una enorme fucina; e il nero lavoro del carbon fossile e del ferro ha finito per mutare l'aspetto medesimo del paese, e dargli una fisonomia selvaggia, come quei grandi cerchi danteschi arsi dal fulmine e nei quali non brilla alcun fiore.

Dalla terrazza del castello di Mons si vedono svolgersi delle campagne devastate e intristite che una fuliggine, eternamente proiettata dagli alti cammi, ricopre di un lenzuolo ogni giorno più denso, come le pioggie di cenere sotto le quali, qualche mill'anni or sono, si seppellirono Ercolano e Pompei.

Sotto questo lenzuolo è incessante diluvio di carbone, l'aria prende tinte fuliginose che scotorano quasi persino la luce del giorno; il sole stesso impallidisce nei marosi del fumo universale come una nave sbattuta da un mare d'inchiostro. Per chi visita il Belgio, grande è il contrasto: dopo i verdi idilli della terra fiamminga, quel tranquillo paradiso di pastori e di bestiami, trovarsi ad un tratto lanciati su questo terreno di cataclismi, nelle nere tristezze di un orizzonte calcinato, al piede del quale sorgono in ogni senso dei poggi cupi, dolorosamente diboscati.

E il paese desolato sulle sponde del quale muoiono le allegrie del creato, la terra del fuoco ove bolle nel profondo la caldaia delle streghe di Macbeth, il *Finis terræ* delle egloghe e delle bucoliche.

Ciò che si vede dal castello di Mons, è il cuore stesso del paese carbonifero. Più in là, verso Charleroi, in quell'altro cratere sempre in eruzione e che rigetta carbone, ferro, un fiume igneo di materie incandescenti, l'industria carbonifera s'intercala con fabbriche di vetri e laminatoi; qui essa è sola e regna padrona assoluta su tutto il paese che si chiama il *Borinage*. Nessuna diversione alla grande opera tenebrosa dell'estrazione del carbone: tutte le attività, tutte le intelligenze, tutti i capitali, curvi sull'abisso ove, ogni cinque minuti, si sprofondano le piccole gabbie cariche di vagoni, guardano risalire l'oro nero strappato dall'infaticabile piccone dei minatori alle cupe Californie profondate nel limbo. I colpi di stantuffo della macchina che anima questo incessante via vai delle gabbie che salgono e scendono, rauca sinfonia che non si dimentica più una volta che vi ha straziato l'orecchio, paiono aliti furibondi che rimano il palpito di quella vita dell'abisso. A momenti un muggito di auroch ferito sale dalle viscere del suolo, come un grido di dolore e di agonia della terra violata. E tutti questi rumori si quali si aggiungono ancora il frastuono dei vagoni spinti a gran galoppo sulle piatteforme, il suono dei campanelli che indicano la partenza e l'arrivo delle gabbie, il rombo dei volanti che turbinano come macine gigantesche, e, in fondo alle gallerie, il rotolare delle carrette sobbalzate sopra rotaie da ginnetti di Spagna, oppure lanciate sopra piani inclinati, formano nell'aria un clamore prodigioso.

In ogni parte l'orizzonte è interrotto da grandi rialzi, vesciche cresciute sulla superficie del suolo, sulla fermentazione sotterranea: sono gli interni. Ogni giorno si accresceono collo ammucchiarvisi sopra degli scisti che si tolgono dai pozzi delle miniere e dei residui di carbon fossile gettati fuori dalle macchine. Alcuni giungono all'altezza di monticelli dai coni spezzati, con declivi mezzo franati e solchi a burroni, simili ad enormi scorticature. Un fuoco sordo ribolle costantemente sotto alle rugose pareti, ardendo in voli di scintille che, la notte, chiazzano di punti rossi quelle sorta di grandi talpaie buie, simili agli sciutillamenti ignei che svolazzano sulle ceneri di un pezzo di carta carbonizzato. Tuttavia, a lungo andare la natura riprende possesso delle loro calve protuberanze, prodigando allora la seminagione delle graminacee nelle incavature, appendendo radici di alberi fra le pietre e sulla nudità riarsa dei pendii che finiscono per mettere il verdeggiamento di una foresta vivente, che si dondola, ondeggia e si muove in lunghe capigliature nell'immobilità vuota e nera del paese.

Fin dove può giungere l'occhio, non si vede che una pianura sparsa di stabilimenti industriali che fanno sorgere dei bracci, dei monconi, delle ruote, dei tubi, un intero meccanismo complicato, che è come l'anatomia esterna di quel grande organismo quasi animale della estrazione del carbone. Infatti esso ha uno stomaco, la sua divorante caldaia; — dei polmoni, i suoi alti cammini che gettano aliti infiammati; — le intestina, le sue gallerie scavate nello scisto e diramate in ogni senso; — un respiro sensibile, quello che fanno passare nella sua enorme laringe i furiosi colpi di vento dei suoi volanti.

Il carbonificio fa nascere nella mente l'idea di una vita che funziona regolarmente, colata nel modello di qualche animalità mostruosa. E questa immagine diventa sopratutto più evidente, quando, scesi nel suo vasto circolo interno, si riceve sulla carne l'urto dei suoi congegni, e negli orecchi il rombo rauco delle sue macchine. Nel profondo dell'abisso, il colosso sbuffa, ansa, si spolmona, mugge, sputando all'orifizio i suoi fumaiuoli e i suoi ciottoli. Entro a tenebre eterne, rotte soltanto dai lampi azzurri del *grisou*, compie senza posa, un *chan* che non s'interrompe mai, il suo cómpito misterioso di Danaide, ma di Danaide che, invece di riempire le botte, sarebbe condannata invece a stagnarla. E la botte qui è un abisso che si vuota a pieni carretti a mo' di secchi; — a misura che salgono alla luce, pieni delle acque solidificate del fondo, nuove vene s'aprono o sgorgano dei flussi sempre nuovi.

Tutto il Carbonifero non è altro. Si ha la percezione di una razza d'uomini che la fatalità condanna all'implacabile lavoro di un mare di tenebre da vuotare e che, lungi dal sole e dalle stelle, consumano i loro giorni in ardori stravaganti per giungere al compimento del loro lavoro. Non vi ha sosta nè d'un'ora nè di un minuto; quando soccombono, altri arrivano e li sostituiscono.

Incessantemente le buche delle fosse richiedono, come un tributo di carne, non solo la virilità degli uomini, ma le membra esili dei bambini e perfino il grembo della donna. Nell'età in cui il fanciullo nasce alla vita con risa e canti, ei viene immerso vivo nella geenna. La giovanetta, come il fanciullo, sono inghiottiti nel buio orrore di quegli antri di morte....

In quelle numerose agglomerazioni che, intorno alle carbonaie, hanno finito per formare villaggi popolosi, siamo sorpresi del posto minimo che fa paura o anche solo il pensiero del pericolo occupano nell'esistenza del minatore. Nondimeno, in un piccolo numero di essi l'occhio scambra aver conservato un certo stupore di quel perpetuo solo a solo col pozzo nerissimo dai profili a boccacce e a smorfie: ma tutti quelli che il loro mestiere di bestia da soma non ha inebetito, al punto di farne dei bruti automatici nei quali l'umanità si è quasi spenta, hanno sotto la loro maschera di fuliggine una allegria brutale e canzonatoria, che fa udire una voce alta nelle osterie e nelle sale da ballo.

Questa giovialità ruvida è anche una delle particolarità dei minatori del carbonificio, e il male profondo delle crisi industriali non ha potuto intaccarla [1]. Altrevolte, infatti, quando il lavoro era così abbondante e premuroso che bisognava affrettare l'opera dei minatori a prezzo d'oro, per far fronte al consumo, il buon umore si alimentava colla copia del salario: vi racconteranno a Jemmapes, a Mons, a San Ghislano le prodigalità di spesa che, in quel tempo, davano un aspetto di kermessa perenne alla vita di quelle famiglie.

Le cave di carbone, secondo questi echi di un passato lontano, si coprivano di sete e di gioielli, e nelle case si facevano aiutare da una serva. Quanto ai minatori, nei balletti delle *sale*, facevano allegramente saltare i turaccioli delle bottiglie di sciampagna, non trovando nulla di troppo caro pel loro amore del fasto e della vita gaudente. Sono stati ben disillusi quei poveri minatori; la pentola bolle ora solo stentatamente nel focolare, e da un capo all'altro dell'anno cantano il duro mestiere di miseria. Ma, per quanto sia scemato, il buon umore originale fa udire

[1] Di quest'opera esce la traduzione italiana presso i Fratelli Treves, contemporaneamente all'edizione francese, presso Hachette. Il primo volume è completo; e mancano sol pochi fascicoli al secondo ed ultimo. Quest'opera è riccamente illustrata da belle incisioni, di cui in questo numero si ha un saggio. Vedi in ultima pagina le condizioni d'associazione al *Belgio* di Lemonnier.

[1] L'autore scriveva un anno fa, ma più innanzi mostra anch'egli i suoi presentimenti. (*N. d R.*).

ancora i suoi scoppi; è un'allegria un po' inacidita con ruvidi sprazzi, con un fondo di collera e di fiele ammucchiati che si fa udire nelle loro risate come le sonorità di una tromba; in breve, l'allegria selvaggia di un popolo infelice e che i fermenti socialisti hanno un tantino agitato ..

II.

I villaggi dei minatori. — Le fanciulle operaie.

Da Mons a Quiévrain si prolunga la fila dei villaggi di minatori: Jemmapes, Quaregnon, Saint-Ghislain, Boussu, Elouges, Cuesmes, Dour, Pâturages, Frameries, Flénu, Hornu. Ma mentre a Jemmapes, Quaregnon e Saint-Ghislain, grosse borgate ricche, di un aspetto di piccole città commerciali, l'attività dell'estrazione del carbone s'innesta sopra altre industrie, come i trasporti sulle barche, carri, ecc., invece a Elouges, Dour, Frameries, Cuesmes Flénu, il vero cuore del carbonificio batte nella sua intera pienezza.

Non si contano meno di duecento cave in questo piccolo angolo di paese, quasi tutte in attività senza posa, tirando su il carbone, vuotando la terra, diramando nel sottosuolo le loro reti innumerevoli, — catacombe del lavoro piene di ossa umane e di cui non si conoscerà mai il martirologio.

La malizia o il rancore del pubblico ha dato loro dei soprannomi, come ad animali o ad uomini; e invero le tratta come persone vive delle quali, quasi sempre, esso avrebbe avuto da dolersi e che canzonerebbe con fredda ira. Talora è una ironia che pare burlarsi del denaro e delle fatiche perdute: Vena piatta, Pidocchiosa, Brodacchio da Pascoli; Vena Buona da Mosca; altre volte i nomi hanno semplicemente una buffoneria pittoresca: Tira-Terra, Gran-Cespuglio, Moscaiola, Bella-Vittoria, Cosseta, Cracchie-Pickery, Cuffioni, Turlupu, Gran Macchina a fuoco di Dour.

Ciascuna miniera ha la sua piccola popolazione che vive nei suoi fumi, si è costruita una casa sul suo cratere, si sposa, prolifica e muore al russare delle macchine di cui gli urli, come suoni d'organo, si mischiano ai principio e alla fine della sua esistenza.

Tuttavia essi l'amano con una indissolubile tenerezza; anche affranti dagli anni non possono rassegnarsi a viverne lontani; e questo affetto tenace è un carattere di più che li fa rassomigliare al mare, il quale, per quanto roviniato dai colpi di mare, si trascina ancora nella sua barca, o accoccolato sulla punta delle antenne, culla il suo fantasticare macchinale al boccheggio delle onde.

Mi fecero vedere degli uomini e delle donne vecchissimi, — perchè anche la donna non può difendersi dal fascino dei pozzi, — i quali, dopo aver veduto per lo spazio di un mezzo secolo richiudersi ogni giorno su di essi le tenebre della fossa, continuavano, quasi impotenti e moventisi a stento, come scheletri dalle articolazioni irrigidite, a vivere intorno a quella bocca di ombra, raccogliendo le scorie, scegliendo il carbone, adoperandosi nelle faccende minute delle lampade. Quanto ai giovani, scendono quasi cantando: vidi sprofondarsi nei pozzi delle gabbie dalle quali salivano, come da una uccelliera, delle grida, delle risate, delle barzellette, e, a mano a mano che quella fragile navicella si affondava, quella allegria, come un supremo rumore di vita uscita dalla morte, veniva a spegnersi all'orifizio.

In mezzo al loro universale, le fanciulle hanno il gusto delle civetterie, l'amore dei gingilli, il desiderio tanto caratteristico della donna, di morire, se debbono morire, con qualche adornamento. Bianche e lavate di fresco sotto la giacca e i pantaloni da uomo, si veggono partire in brigatelle pel carbonificio, con un fiore in bocca, dei lunghi nastri svolazzanti sulle spalle, coi capelli raccolti entro a reticelle o borsette di seta, sotto a cappellini di paglia chiara o scura. Un odore di bella natura sana le segue nell'abisso dal quale usciranno in breve tutte sporche, colla bocca e gli occhi pieni di carbone, come se in fondo all'animo loro, un pensiero incerto d'intenerire il Destino col loro aspetto grazioso di fanciulle-garzoni galleggiasse su tutte le impurità del loro mestiere. Così, anche fra le zanne del mostro, rimangono donne, morendo nell'orrore degli incendi di *grisou* col lampo nero di un'occhiata e il scintillamento rosso di un gaiofano o di un nastro sulle tempie. E, ben lungi dal ridere, siamo commossi da questa persistenza ostinata di piacere che, a un filo dalla morte, mantiene la cura della bellezza in quelle pallide fidanzate dell'Ombra.

Declinano, invero, con molta rapidità: una volta che le cure della famiglia, i puerperi e l'età le hanno invase, vanno in decadenza e divengono delle sgualtere sozze, nelle quali il seno diviene miserabile crepitio. Ma da giovani, hanno quasi tutte, in quello strano carbonificio ove l'asprezza del lavoro e le miserie della vita non riescono a soffocare il sangue di una razza dal puro garbo romano, un fiore di bellezza solida e rossa di cui lo splendore si riflette fino negli uomini. Le fanciulle di Quaregnon, grasse, pienotte, con una carne soda e rotonda, ravvivano una carnagione colorita e grosse labbra porporine, al bruno caldo dei loro capelli crespi, con lineamenti marcati del volto ove lo scultore troverebbe un tipo veramente marmoreo.

Ogni villaggio ha i suoi *salotti* o sale da ballo, nei quali, le domeniche e i giorni festivi, le fanciulle, dopo aver deposto i loro cenci mascolini, vengono col capelli ben lisciati colla pomata, col busto stretto e le cuffiette fiorite, ad accendere al cuore dei ballerini i fuochi dell'amore e della gelosia. Tre o quattro lumi ad olio appesi ad un muro tappezzato di una carta a rosoni fanno spiccare i colori vistosi delle loro acconciature, ove spiccano il rosso, il verde e il turchino, e agli acuti accordi di un clarinetto, di un corno e di un trombone appollaiati sopra un palchetto, esse girano come trottole, con rabbie furibonde di piacere, in ridde scapigliate e quadriglie sbrigliate che gli uomini, colla barba rasa di fresco, un berretto molle sull'orecchio, scandono con colpi di tacco tremendi. I balli dei barcaioli si *flamingos* di Anversa danno soli una idea di queste ghighe turbinanti che fanno oscillare le pareti, i fiori di carta appese alle travi del soffitto e durano fino a che, colla gola asciutta, spolmonate, riffiute, le coppie si gettano giù e rotolano sopra le banchette, ansanti come i mantici delle fucine.

In mezzo a quella grande fermentazione, la morale corre dei rischi; e sebbene siasi molto esagerata la licenza dei minatori di carbone, non è men vero che l'onestà delle fanciulle vi rimane esposta a duri assalti. Delle ragazzine di quindici anni vi si emancipano in gozzoviglie a bracceto coi loro ganzi della stessa età.

Vi ha poi un giorno dell'anno in cui tutta questa brutale effervescenza, già grande in tempo ordinario, giunge al colmo: gli è durante il tempo della *fiesse* per eccellenza del carbonificio, la grande kermesse annua della Santa Barbara [1].

III.

Il Carbonificio.

Vi ha un modo semplicissimo di abbracciare per così dire con una sola occhiata tutto il Carbonificio: prendere la ferrovia che va su Quiévrain e s'immerge fra le attività di formicaio di quel paese del carbone. In poche ore si è rasentato abbastanza da vicino l'inferno per riportarne sulla pelle e sui vestiti un odore di bruciaticcio, e, assordati dai rombi che fanno somigliare tutto il paese a una incudine prodigiosa battuta da centomila martelli, accecati dalle spire di fiamme e dai nuvoli di fumo che si svolgono nell'aria, esasperati da quella rabbia cieca di un mondo di ferro che si muove, turbina, batte l'aria, sotto un cielo carico di fuliggine e di atmosfere irrespirabili, i sensi rimangono storditi da una impressione di lotta a oltranza fatta da pigmei ai mostri di una creazione primitiva, amisurati nella mole e nelle ire.

Tutta questa regione, infatti, è spaventosamente minata, traforata, bucherellata come pel lavoro di una infinità di teredini, e somiglia a una madrepora ramificata in un intreccio infinito di gallerie. Ad ogni momento il convoglio varca dei tunnel pieni di fessure, delle zone rigonfie, degli acquedotti tentennanti che si mantengono in piedi per non so quale prodigio sulla trepidazione di quel suolo mobile come un mare in burrasca, e che non avrebbero che a crollare per aprire sotto a quella massa volante di carrozze e di uomini un abisso spalancato nel quale sprofonderebbero interamente.

[1] Qui l'autore dà una pittoresca descrizione di questa festa; è con dispiacere che dobbiamo ometterla come omettiamo altre particolarità, per non invadere tutto lo spazio del giornale. *(N. d. R.)*

Non havvi incuria simile a quella del minatore di carbone che vive tranquillo su quel cratere immenso, che uno spostamento interno, la scossa di una frana prolungata dal di fuori al di dentro possono mutare da un momento all'altro in cave all'aria aperta, nelle quali potrebbero passare dei Nili e dei Mississipi. Fin sotto ai nostri piedi la terra, vuota e devastata come il petto di un tisico, stende i suoi grandi polmoni cavi dai quali la vita è scomparsa e che non presentano più se non le arterie inerti di un vasto cadavere devastato. E la struttura materiale della contrada dà essa pure la sensazione di un paese rigonfio, che si proietta in protuberanze tormentate, violentemente incurvate come se il fuoco dei vulcani l'avesse in ogni parte sollevato e gli avesse dato quella fisonomia di eruzione solidificata.

A partire da Jemmapes, si sloga, visibilmente, con quell'alta protuberanza del Flénu che rompe la pianura con una spallata furiosa, e più in là, sul territorio di Boussu, con Bellevue, Longterne, Grand Hainin e Bois-de-Boussu, arrenati, coi camini che si sollevano nell'aria, in fondo all'orizzonte come piroscafi gigantoschi. Poi, quella natura travagliata si fa un tempo di riposo come se avesse essa pure un certo orrore per tanti cataclismi, e un dolce paesaggio campestre, di una placidità ridente di idillio, lava coi suoi umidi verdeggiamenti, nel silenzio di una vera campagna ressa all'aratro e ove muore lo scricchiolio delle macchine, il fango fuligginoso delle strade che conducono alle miniere.

E un contrasto repentino come ne incontreremo fra poco in numero grandissimo nel paese di Charleroi. Ma, come durante un uragano il cielo si apre sopra un lembo di azzurro, e subito dopo, sotto l'impero delle nuvole ritorna a turbinare, appena si è provata la gioia di quel riposo, così la cerchia dantesca torna a chiudersi sulla visione consolante di quell'angolo di creato: ed Elouges, Dour, Pâturages, Wasmes, Cuesmes ci respingono in pieno grembo del litantrace.

Quasi sempre, malgrado le tinte scolorite e brumose, l'aspetto è pittoresco: una strada, che serve di via principale, taglia la agglomerazione, fra due file disuguali di piccole facciate basse, e gira sopra una piazza in fondo alla quale la chiesa cattolica erge la punta aguzza del suo campanile, perchè presso queste popolazioni quasi staccate dal cattolicismo, la religione riformata vive in condizione di perfetta eguaglianza e, cosa ancor più rara, talora anche in buon accordo col culto romano.

Sul limitare delle case appaiono figure nere, accoccolate sui tacchi, nell'atteggiamento familiare del minatore che si riposa dalle anchilosi del pozzo fumando la pipa, raccolto su sè stesso, col mento sui ginocchi, e anche in casa sua, in famiglia, preferisce quell'incomoda e difficile positura al riposo della seggiola, e rimane così per lunghe ore, immerso nel calore del focolare.

Fra due discese nella fossa, il minatore accudisce al suo giardinetto, rastrella le sue aiuole, toglie i bruchi ai suoi arbusti, riportando a questa semplice e placida occupazione le intime soddisfazioni e forse anche le poesie addormentate del suo essere, tutto ravvolto di brutalità imbronciata sotto la sua nera e polverosa corazza che spesso cela vere nature d'uomo, cordiali ed eroiche.

Con un po' più di sollecitudine a toglierli dalla bassa condizione di vaga animalità, si potrebbe farne uscire delle virtù tranquille; in ogni parte ove si è tentato questo mezzo, a Marchienes e a Marienmont, per esempio, la musica, la lettura, l'educazione, l'attrazione dei piaceri onesti, hanno saputo vincere le loro apparenze indisciplinate. Molti villaggi hanno delle fanfare, dei cori, dei circoli, dei teatri ove si recitan commedie. Basterebbe incanalare in certo modo il loro istinto pel piacere e il bisogno che hanno di stordirsi per un'ora in mezzo alla durezza della loro vita, per far volgere verso un miglioramento morale le forze vivaci che lasciano andare al corso degli eccitamenti grossolani e di un disperdimento del senso della missione umana.

Disgraziatamente, in questo Carbonificio, dove sta solo a cuore il far denaro sfruttando la terra e l'uomo, e ove le grandi iniziative son rimaste quasi ignote; si pensa più a rompere col piccone il litrantrace contenuto nelle pareti scistose del pozzo, che non a trarre dalla dura selce della creatura, la luce della scintilla interna.



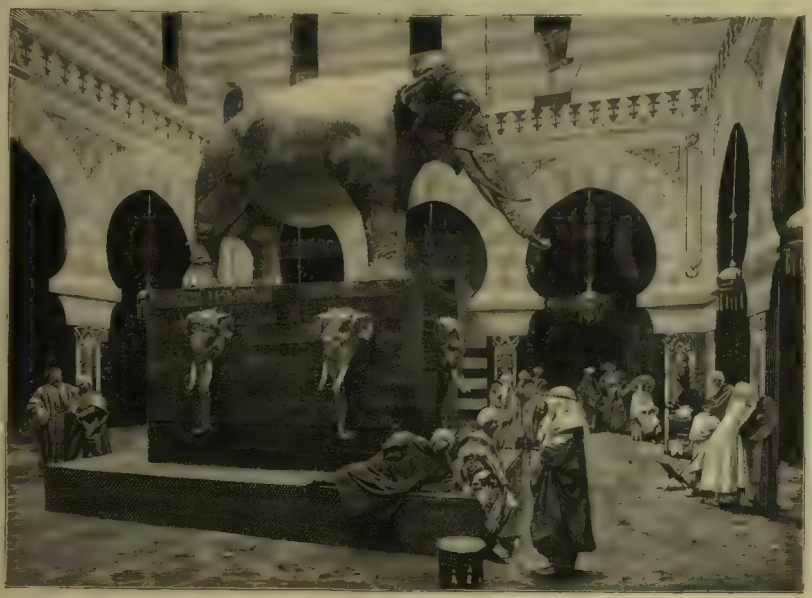
RICORDI DEL CARNEVALE DI TORINO. — Maschere italiane riunite pel III congresso. [v. pag. 274.]
(Disegni di A. Cairoli e G. Cavallotti, da fotografie di Schemboche di Torino).



Piazza della Fonte.



Una Sfida.



Piazza dell'elefante.

RICORDI DEL CARNEVALE DI FIRENZE. — La città di Bagdad (da fotografie dei fratelli Alinari di Firenze. [Vedi pag. 274.]

IV.

Il paese di Charleroi.

Dopo l'eccesso di attività del Carbonificio, l'industria sembra assumere un po'di sosta ; nel paese che si stende fra Mons e Charleroi, si prosegue l'opera grande e misteriosa della fabbricazione del " sole nero " ma non è così esclusiva e febbrile.

Binche, la gioconda patria dei Gilles, quegli eroi leggendari di un carnevale che pare preso ad imprestito dagli usi italiani, Binche ha delle carbonaie e delle fabbriche di vetro di cui il rumore non disturba sensibilmente la tranquillità dei paesaggi ; e questi si estendono quasi senza interruzione fino alle sponde della Sambre, ove repentinamente il rumore delle arnie industriali si precipita di nuovo.

A Marchiennes, l'aria è rotta dal martellamento di un nuvolo di ciclopi che battono sulle loro incudini ; rientriamo nel regno del Fuoco che non ci abbandonerà se non quando avremo varcato le cerchie di una industria molto più complicata di quella del Carbonificio, poichè al lavoro dei forni si aggiungono, in questo paese di Charleroi, le incessanti elaborazioni della metallurgia e dell'arte del vetro.

Da Marchiennes a Monceau e da Couillet a Santa Maria di Oignies, l'aria è infocata da una riverberazione di fornace, attraverso a densi fumi che fanno pensare a un prodigioso cannoneggiamento che sparasse senza posa i suoi pezzi. Tutto il panorama è rotto da alti camini, simili a grandi alberi senza rami che sorgessero sopra un paesaggio di mattoni. Uno dopo l'altro si succedono i laminatoi, i forni da calce, gli alti forni, le fabbriche di vetro, le cave di carbon fossile, formanti talora, come a Couillet, a Monceau, a Santa Maria d'Oignies e a Mariemont, delle agglomerazioni governate da una sola amministrazione e vaste come piccole città.

Sono, invero, città, colle loro vie, i loro canali, le loro strade ferrate, la loro organizzazione interna, un funzionare di congegni propri che danno loro un carattere di autonomia e un aspetto distinto l'una dall'altra, talora anche con una alta coltura morale e notevoli progressi nell'incivilimento.

Fino dal 1836, la società di Marcinelle e Couillet creava il primo nucleo delle sue abitazioni operaie, e poco a poco nacquero altre iniziative : fondazioni di scuole di guardiani e primarie, di disegno, di noviziato, di nozioni famigliari, creazione di una società di musica, istituzione di una cassa di soccorsi e di pensione, e simili. Altrove, sotto l'impulso di un uomo eminente, il signor Abelo Warocqué, la popolosa città di Mariemont allargava gradatamente le sorgenti del suo benessere. A Santa Maria d'Oignies, i legami di una vera famiglia spirituale uniscono una popolazione di quasi seicento impiegati ed operai che, oltre alle sue scuole, ha uno spaccio di derrate alimentari, dei fornelli economici, delle casse di soccorso e di risparmio, un meccanismo sociale già complicato.

E questi centri di attività modelli non sono i soli: in grado meno elevato, altri stabilimenti ripetono questa immagine di una piccola società autoctona, che si sviluppa secondo un ideale di miglioramento morale e sale progressivamente la scala che dai torbidi bassifondi, ove infracidiscono le plebi, ascende alle regioni di un'umanità più sensibile e più fina.

Qui, del resto, come al Carbonificio, una schiera eletta d'ingegneri dirige senza posa questo movimento di ascensione, applicandosi ad abbassarsi al livello delle intelligenze più umili per meglio sollevarle, e come quella lampada del minatore che nelle tenebre delle miniere fa brillare una pallida luce, agitano nelle tenebre della mente la torcia della scienza per farne cadere delle scintille.

Quanti son essi ? Legione. La scuola delle miniere di Liegi, — vivaio ove dei professori celebri innestano e coltivano una numerosa gioventù, - alimenta continuamente le file di questo stato maggiore di luogotenenti e di capitani, fatti per comandare sui campi di battaglia dell'industria e eserciti di soldati.

Non so ciò che segua in altri paesi di grande lavoro, ma sostengo che in questo ambiente vallone ove le menti senza tregua, come leve, sollevano i problemi più difficili, la emancipazione intellettuale e morale dell'operaio, — quest'altro problema che per le nostre democrazie innamorate di soluzioni pratiche, rimane un continuo punto d'interrogazione all'orizzonte, — si compie gradatamente, mercè l'emulazione universale di un fascio d'intelligenze illuminatrici, che si dedicano al dissodamento e alla seminagione delle terre incolte del pensiero. Fa meraviglia il veder fruttificare nei grandi stabilimenti di cui ho parlato sopra, l'insegnamento di questi maestri improvvisati : ogni anno le seminagioni crescono più fitte nei deserti ove è passato l'aratro e, se giudichiamo dai frutti ottenuti digià, non è impossibile sperare, in un tempo non troppo lontano, lo spianamento radicale di tutte le resistenze ostili che sono come le spine della mente e intralciano ancora la grande opera di incivilimento..

Sarebbe però una grande illusione vedere tutta questa popolosa contrada attraverso la consolante prospettiva di alcuni villaggi privilegiati, nei quali le cure benevole di un piccolo numero di padroni di officine e operai, aperto l'animo alle ispirazioni dell'umanità, hanno addolcito la rozzezza naturale dei costumi.

In ogni parte ove questa benefica azione non venne ancora spiegata, scaturisce il tufo scabro che al primo incontro allontana la simpatia. A Jumet, Roux, La Louvière, in molti altri luoghi di molle direzione e di sorveglianza insufficiente, l'asprezza della vita, lo spossamento del lavoro, la frequentazione dell'officina, diedero all'operaio una fisonomia irsuta e imbronciata, di umanità rugosa e semi-animale...

In fondo, per chi guarda coll'occhio spassionato dell'artista anzichè con quello severo del filosofo, una certa originalità pittoresca, una poesia cupa di decadenza e di rovina avvolgono l'essere terreo e selvaggio che, in quelle profondità torbide di umanità, concorda cogli aspri aspetti di un paese di eccessivo lavoro.

La condizione stessa di questa vita striscIante nelle viscere della terra, ove è gettata quotidianamente tutta viva nei bracieri delle fabbriche di vetro e dei laminatoi, sembra predisporti a una selvaticheZza naturale come creature di una specie particolare, uomini soltanto per l'aspetto esterno, e pel rimanente talpe o salamandre, costantemente alle prese cogli elementi, nei misteri dell'ignoto.

Quasi tutte le linee del quadro cupo da me fatto del Carbonificio si applicano a questo paese devastato dall'industria.

Nessuna fantasmagoria teatrale s'avvicina allo splendido scenario di quelle grandi officine fiammeggianti di fornaci alimentate da foreste d'alberi. Mentre dal cuore delle macchine escono, come in una eterna notte di Valpurga, dei muggiti e dei lamenti di cui la ripercussione produce un rombo lontano sul suolo, mentre dal fianco dei mantici esce il gemito degli uragani imprigionati, muggente come un mare scrosciante sulle spiagge, e migliadi di creature tarchiate, dal petto nudo e dalla criniera chiazzata di luce, si lanciano in tutte le direzioni con clamori e richiami, come un nuvolo di spiriti infernali : — fasci di fiamme, pilastri tremanti sui quali posa la porpora dei soffitti, dardeggiano le loro oscillanti spirali nello spazio ; i forni lasciano passare dalle aperture loro la corsa scarmigliata e furente di una muta di molossi rossi ; un torrente di lava, continuamente scorrente come un sole in fusione, rotola le sue onde pesanti entro serbatoi ove lentamente s'immobilizza una larga distesa d'oro e d'argento. Tutta la illimitata potenza umana si rivela in questo momento nelle vane collere dell'elemento soggiogato ; come un dio, l'uomo lo ha costretto a piegare sotto il suo volere sovrano : e, fremente, domato, si estende nella forma ove lo guida il capriccio del padrone, scorrente in un gorgoglio di lagrime ignee ove si rivelano il suo rancore e il suo furore.

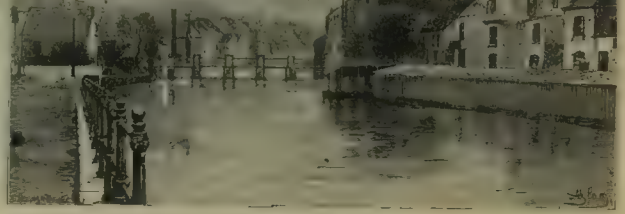
Il fuoco ! In ogni parte è qui produttore di incantesimi, agente di alchimie, cooperatore sommesso della grande opera industriale. Ai forni di calce, stritola, sbriciola e riduce le rocce, come agli alti forni consuma e liquefà il minerale di ferro, come nei forni a rimescolare raffina e assottiglia il ferro fuso. La sabbia silicea, mista a potassa e soda, che il vetraio fa dondolare sulla punta del suo bastone, è passata dai suoi crogiuoli. E il fuoco che è l'anima dei laminatoi e comunica al fianco delle locomotive, delle caldaie e di tutta quella colossale fabbricazione uscita dal fuoco e destinata al fuoco, il soffio ardente che la animerà in seguito [1].

Charleroi, centro di tutta questa grande circoscrizione industriale, produce la sensazione di una di quelle città della California scaturite dalla terra in una notte. Nuova e tuttavia decrepita, senza gioventù e senza freschezza, il lusso esterno, il benessere apparente, l'ornamento della via sono qui sagrificati alle esigenze di una vita interamente rivolta agli affari. Scaglionata sui fianchi di una collina, con una città alta e una città bassa separate dalle acque torbide della Sambra, nasconde la sua tradizione di guerra e di avventure dietro un aspetto cupo, freddamente moderno di città che non ha il tempo di pensare alla gloria nè al piacere.

La grettezza dei suoi edifizi pubblici, la povertà della sua architettura privata, la mancanza di ogni pittoresco nelle sue piazze e nei suoi corsi, tradiscono il disprezzo dei comodi spensierati, come se la pioggia di fuliggine che sta natante nella sua atmosfera e s'infiltra fino nelle sue case vi spandesse la febbre del paese circostante. Qui un pensiero solo domina tutto: il pensiero di un guadagno pronto e sicuro. Nessun orizzonte per l'anima : il muro di fumi cupi che cinge la città grava sulle menti col peso di una prigione. Anche in fondo ai palazzi della città alta, si indovina l'inquietudine delle ricchezze sempre soggette a vicissitudini in quel gioco incerto delle grosse imprese che i rischi della politica rendono tanto pericolose....

C. LEMONNIER.

[1] Qui l'autore penetra in uno dei laminatoi nell'ora in cui i forni sono in piena attività, e ne dà un'ammirabile descrizione.



La Sambra a Charleroi.

LE OPERE POSTUME

DI VITTOR UGO.

Se Vittor Hugo è morto, i suoi eredi vivono; e lo provano cominciando a pubblicare i manoscritti di lui rimasti finora inediti.

Di questi, un primo volume esce oggi, 29 marzo, col titolo *Théâtre en liberté*, e un secondo, intitolato *Toute la lyre*, uscirà tra un paio di mesi, nel prossimo maggio. Così, nel mese delle rose, avremo inoltre della poesia. Gli altri volumi (chi dice otto, chi dieci, chi venti) verranno alla luce successivamente d'anno in anno, insino quasi alla fine del secolo.

Il primo della serie dei libri postumi contiene quattro pezzetti drammatici: *La Grand'mère*, *l'Epée*, *Mangeront-ils?* *La forêt mouillée*, preceduti da un breve prologo e accompagnati da un idillio, *sur la lisière d'un bois*, e da due monologhi, *les Gueux*, *Etre aimé*.

Queste opericciuole, di merito come di estensione ineguali, ma tutte in versi alessandrini, sono state scritte in massima parte a Hauteville-House, fra il 1865 e il 1873. In tutte domina lo spirito politico dei *Châtiments* e della *Légende des siècles*. Non ce n'è una che non sia ispirata dall'odio del re e del prete, in contrasto coll'amore del popolo e della natura.

La *Grand'mère* è una vecchia e superba margravia che, in compagnia d'un vile cortigiano pronto a ogni iniquità, arriva in una selva solitaria per impadronirsi d'un suo figlio, colpevole d'avere preferito a una sposa di sangue principesco l'umile donna da lui amata. Piuttosto che rinunziare al suo amore, egli ha rinunziato ai suoi castelli. Proscritto e sconosciuto, egli è venuto nella solitudine dei boschi a nascondere la sua felicità. Felicità ineffabile! Emma Gemma è la più preziosa delle gemme: tutta bellezza, tutta bontà, tutta amore, ella non vive che per lui, cui ha reso padre beato di tre angioletti simili a lei. L'avola arriva furente. Ferita nel suo orgoglio, vuole la carcere pel figlio, vuole il chiostro per la nuora, ma la sua ira, se declama molto, dura poco: chi può resistere alla dolcezza dell'infanzia? La grazia dei bambini le strappa quella dei genitori, e tutto finisce col perdono in un amplesso.

La miglior cosa di questo drammettino, dove abbonda la declamazione e dove manca la giusta proporzione delle parti, mi pare la conversazione amorosa de' due sposi.

La bonheur fait l'effet, ne l'éprouves-tu pas?
Qu'on est chaque matin remariés tout bas...
. . . . . .
On chante, on rit, on sent que l'âme est à gemoux;
Et l'on a sur le front je ne sais quel de doux
L'air, le printemps, le ciel, l'amour profond des choses,
Des bénédictions faites avec les roses..
Il me semble que Dieu m'a donné le soleil!
Charles, j'ai le soleil.

CHARLES.

Et moi, j'ai ton sourire.
Oh! je t'aime. Les mots ne peuvent pas le dire.
Voilà neuf ans, et c'est toujours le premier jour!

L'*Epée* è un bel titolo che apre all'immaginazione un orizzonte omerico; ma l'orizzonte si restringe e poco splende intorno a questo *dramma in cinque scene*. Dramma? È forse troppo dire. E' mi sembra piuttosto un dialogo a discorsi interminabili tra due montanari, di due diverse generazioni, l'uno vecchio credente e legittimista, l'altro repubblicano ebbro di tutte le libertà. Il primo ha chiuso la sua casa e il suo cuore al secondo, ch'è suo figlio, perchè questi ha negato obbedienza al suo sovrano. D'allora in poi Slagistri vive solitario e feroce, in odio a tutti, nel fondo temuto di una caverna selvaggia, donde non esce che per predicare al nobile Albos, suo figlio educato alle idee dell'avolo, il disprezzo dei tiranni e la santità della ribellione. Ma le sue parole, frenetiche e sonore, non persuadono nessuno, e il buono rientra fremendo nella sua tana, quando all'improvviso un avvenimento, simile a quello che produsse la libertà dell'Elvezia, viene a provare quanto egli avesse ragione. Il povero vecchio legittimista, non avendo veduto e quindi non salutato la bandiera del suo signore tanto venerato, ne è punito a colpi di verga, ed egli ritorna fra i suoi lacero le vesti e coperto di sangue. A una tale vista, Albas freme, piange, singhiozza, grida:

Abominable duc! prince abject! affreux roi!
Oh! qui fera sur lui tomber la foudre?

Toi

gli risponde Slagistri uscendo sulla soglia della sua caverna. E l'altro replica:

Moi! moi, je ne puis rien. Oh! l'ours dans la tanière
Est heureux; le lion, accouant sa crinière,
Est heureux; le grand tigre altier, les loups rôdants
Sont heureux! Tous ils ont des griffes et des dents!
Mais l'homme est misérable et nu! Sa main crispée
Est sans force. Il n'a pas d'ongles.

Slagistri gli porge una lama ignuda, e dice:

Il a l'épée!

Mangeront-ils è il più prolisso e il più strano di questi apologhi politico-filosofici. È diviso in due atti lunghetti anzichenò, durante i quali dialogizzano o, per meglio dire, monologizzano a perdifiato ben più che non agiscano due amanti, una strega, un re col suo confidente e un ladruncolo. La scena è posta alla porta d'un convento che è luogo d'asilo, dove si sono riparati, per fuggire la vendetta del monarca, una bellissima giovine da questo inutilmente desiderata e un cugino, di lui più fortunato. Essi sono minacciati di morire di fame e di sete. Da ciò il titolo del lavoro, la cui idea generatrice è questa: un principe vigliacco e superstizioso, al quale un'indovina ha predetto che morrà subito dopo un ladro condannato alla forca, non pur leva dal collo a costui il capestro, ma trema a ogni suo pericolo e spia con ansietà ogni suo gesto e veglia sui suoi giorni con zelo assiduo e trepido. Il ladro, avvertito, ne abusa, si che riesce a togliere al tiranno il trono per regalarlo ai due amanti.

La forêt mouillée è una fiaba senza grande invenzione, ove confabulano i fiori, le farfalle, i passeri, le ortiche, gli asini e un pedante che, nel suo primo comparire declama contro le donne e s'innamora poi della prima *toilette* che gli capita davanti. La selva n'è contenta, e un *ciottolo* finisce la commedia con questa riflessione:

Sans nous, si nous n'avions fait retrouver Goton,
Ce Jocrisse risquait de devenir Platon.

L'idillio, imitato forse o, meglio, suggerito dal XXVII di Teocrito, è una canzonatura dell'amor platonico.

Leo dice a Lea passeggiando fra i fiori:

Je te respecte. Ne crains rien de moi.
Tout ce que ton âme couvre, je le devine;
Mais, va, je n'oserais toucher ta chair divine,
Comme on n'ose toucher l'aile d'un papillon.

Un satiro che li sta ascoltando, alza le spalle e li burla graziosamente facendo eco alle loro parole, apponendo Epicuro a Platone, la natura all'ideale, e concludendo:

Fin de l'idylle: un mioche.

Il monologo del filosofo cinico Mouffetard sull'impossibilità di definire Dio è un capitolo fallsidioso dell'*Ane*, e nell'*Etre aimé* un re si lamenta di non poter gustare la felicità suprema di essere amato per sè stesso.

Un roi n'est jamais sûr d'être aimé pour lui-même;
On l'aime pour la fruit qu'il fait, pour l'or qu'il sème,
Pour le sceptre qu'il tient, pour la trône qu'il a,
Et non parce qu'il est le garçon que voilà.

Eppure, chi non è amato, non vive.

Homme, être le premier, femme, être la première
Pour quelqu'un, c'est tout.
Et cela ne vous sert à rien d'être le maître:
Sans l'amour, ce n'était pas la peine de naître.

Come vedete, il gran morto in questo libro insegna ad amare (e non petrarchescamente) le donne, a odiare e combattere i sacerdoti e i re, ad adorare i bambini nella loro innocenza e la natura nella sua bellezza. L'insegnamento non è certo nuovo, e il carme intonato dalla voce postuma è un'eco dei carmi noti: idee, immagini, colori, forme di stile, difetti e qualità del poeta le ritrovi qui come in tutte le opere di lui scritte durante e dopo l'esilio.

Il prologo però risplende, a parer mio, tra tutti i pocmi del volume, per la rara concisione della lingua e la comica vivacità delle rime impreviste. La Tragedia e la Commedia discorrono alla buona con messer Giove, il quale, da buon padre, offre a ciascuna la dote che più le aggrada.

Que voulez-vous toutes deux?

LA TRAGÉDIE.

Moi, l'épître.

LA COMÉDIE.

Moi l'abbé ...

LA TRAGÉDIE.

Ton aigle, ô jupiter! ta foudre, Ammon.

LA COMÉDIE.

Tes cornes!

E seguita il dialogo su questo andare, con qualche allusione forse un po' oscura, ma con un'arguzia che in Vittor Hugo è rara.

Non mi estenderò di più: il tempo me lo vieta. Ho voluto, piuttosto che far la critica del *Théâtre en liberté*, darvi subito un'idea fedele de' varii poemi che ne riempiono le pagine nitide e belle uscite dalla tipografia, a buon diritto famosa, del signor A. Quantin.

Da Parigi, 29 marzo.

D. A. PARODI.

IL VARO DEL *VESUVIO*.

Il 21 marzo p. p. alle 11,30 antimeridiane, nel cantiere de' fratelli Orlando a Livorno, fu felicemente varato l'arieto torpediniere *Vesuvio*.

Il *Vesuvio* è la terza nave del tipo ideato dall'onorevole Vigna, ispettore del genio navale. Ha lo scafo tutto d'acciaio ed è munita di sprone e tubo per lanciasiluri a prua. Misura 91 metri e 16 centimetri di lunghezza; 13 metri e 16 centimetri di larghezza massima. Ha doppio propulsore ad elice, mosso da due gruppi di macchine della forza complessiva di 7700 cavalli. Le caldaie sono cinque, in acciaio con tubi d'ottone. La velocità della nave sarà di 17 miglia all'ora.

La nave sarà armata di due cannoni a retrocarica del diametro di 25 centimetri — uno a poppa, l'altro a prua — e di altri sei cannoni a tiro rapido del diametro di 15 centimetri, oltre parecchie mitragliatrici.

Tanto la nave, quanto le macchine ed ogni altro accessorio sono costruiti nel cantiere da dove la nave uscirà pronta a prendere il mare.

Al varo assisterano le autorità civili e militari, molti soci del R. Y. C. I., varie rappresentanze, e gli allievi dell'Accademia navale. Il principe Luigi Amedeo di Savoja, tersogenito del duca d'Aosta, ed esso pure



Il principe Luigi Amedeo.

allievo dell'Accademia, guidato dal contrammiraglio conte Lovera di Maria, salì la scala di prua e battezzò la nave rompendo una bottiglia di vino di Montiglio. Il principe Luigi, nato a Madrid nel 1879, quando suo padre era re di Spagna, è un grazioso giovinetto che, come i suoi due fratelli, somiglia molto la compianta principessa Maria Vittoria sua madre.

La nave fu poi benedetta dal canonico Volpini, incaricato della cerimonia dall'arcivescovo di Livorno.

La manovra del varo fu rapidissima, essendo la nave stata costruita appositamente sopra uno scalo a rotaie.

SCACCHI.

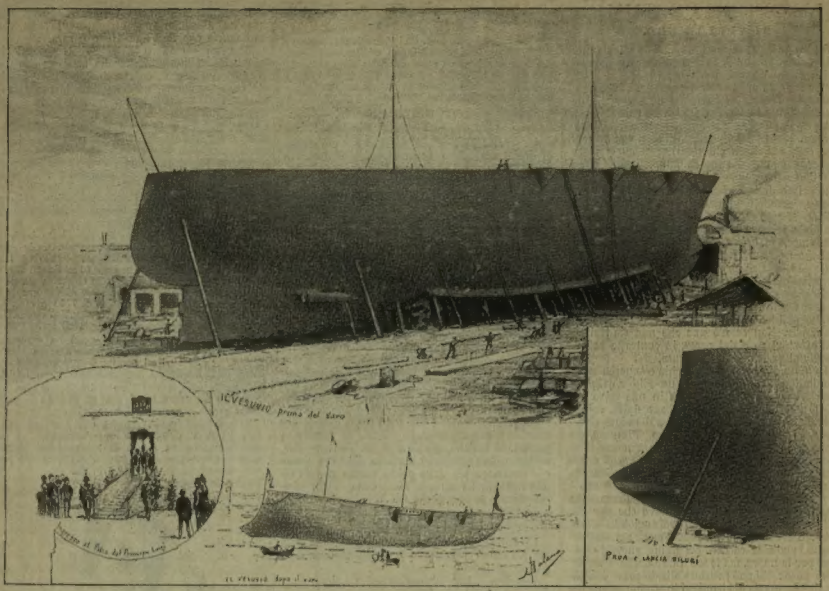
PROBLEMA N. 466

Del signor Elia di Riso Levi di Cairo (Egitto).



Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.



LIVORNO. — IL VARO DELL'ARIETE TORPEDINIERA "VESUVIO" nel cantiere dei fratelli Orlando (disegno dal vero di A. Balena). [Vedi pag. 289].

IGIENE

Constata, con prove irrefragabili, la potenza medicamentosa dei preparati indicati in questa memoria, crediamo opportuno, per il bene dei nostri lettori di ripubblicarla per intero.

LA MIGLIOR CURA PRIMAVERILE
PER LA DEPURAZIONE DEL SANGUE.

Le tiepide aurette primaverili già spirano sulla nostra bella terra. Dall'erbetta alla secolare quercia, dal micro-organismi al colossale elefante, dal bruto all'uomo, tutti sentiamo una novella vita. Nei vegetali sono le linfe, negli animali sono gli umori e il sangue che si mettono a circolare con maggior forza, portando nuova vigoria in ogni parte dell'organismo.

Durante il freddo, sia per le linfe, o gli umori o il sangue che circolano stentatamente, una quantità di materie anormali, assolutamente dannose, sono ritenute nell'organismo e depositate nei tessuti con grave danno della vitalità. Il vegetale morrebbe se in primavera non gli fosse permesso di essudare i cattivi umori, che si manifestano poi sotto forma di gomme, manna, terebentina, acqua, ecc. Negli animali invece la semplice essudazione prodotta dalla reazione naturale non basta; e difatti osserviamo che tanto gli erbivori come i carnivori durante la primavera vanno per istinto in cerca di erbe speciali, che, dicendo con una frase popolare, li rinfrescano. Anche nell'uomo, anzi più specialmente in esso, il sangue è profondamente alterato, e questa alterazione si manifesta o presto o tardi con una di quelle gravi malattie comunemente dette sfoghi di sangue. Il processo della traspirazione cutanea non essendo sufficiente a liberarlo dall'infezione che lo aggrava, era chiaro, che per naturale istinto di conservazione, cercasse il modo più proprio per aiutare l'espulsione, sia per le vie fecali, sia per le orinarie; e a questo scopo fino dai tempi preistorici, l'uomo fece uso di foglie, fiori, radici e cortecce, che la pratica, l'istinto o i caratteri fisici dei materiali impiegati, insegnavano per buoni. Da allora ad oggi molta strada si è fatta; e passando fra una farraggine di bevande e di beveroni, tisane e decotti, o di estratti e sughi preparati a casaccio con vegetali d'ogni fatta e provenienza, — fra i quali notiamo le foglie di noce, il tarassaco, la dulcamara, il sassafrasso, il guajaco, la cina dolce, l'aristolochia, le varie salseparighie; o da inutilissime polveri, specialmente preparate con magnesia e zolfo; arriviamo a quella preparazione dettata dal celebre dottor W. Simon, che è una vera gloria dell'arte medico-farmaceutica. Per i materiali usati, che sono sughi concentrati di radici, erbe e fiori, amarissimi, raccolti fra gli indiani d'America, questa preparazione confezionata in pillole, ebbe il nome di pillole vegetali indiane. Dire delle splendide cure ottenute con queste pillole, sarebbe come il voler contare le stelle in cielo. Sono, senza esclusione nessuna, miracolose; e anche in malattie state dichiarate croniche e di carattere non bene spiegato, diedero risultati straordinari. Esse hanno una potenza depurativa speciale e sicura sul sangue e sugli umori del nostro corpo (bile e linfe), e a chi necessitasse di una buona cura primaverile (che crediamo utile per tutti anche per i più sani) consigliamo caldamente l'uso di queste pillole, le quali hanno anche la particolarità di essere usate a scopo depurativo in ogni epoca dell'anno. Questo è certo un fatto di somma importanza, permettendo, a chi trascurò in primavera di curarvi con esse, di usare di tanto buon farmaco anche lungo l'annata. Le pillole vegetali indiane sono poi specialmente indicate per un rimedio infallibile, in tutti quei disordini provenienti da sconcerti degli organi digestivi e assimilanti. In essi sono compresi indigestione, dispepsia, gonfiori di ventre, bilosi, inappetenza, peso allo stomaco, dissenteria, diarrea; e sopra tutto nei mali di fegato, itterizia, calcolibiliari, stitichezza, reumi e reumatismi incipienti. Sono usitatissime nei disordini di mestruazione e di cuore, nelle malattie nervose e nei capogiri. Le eruzioni cutanee, le malattie della pelle in genere, sulsone e erpetiche, e le emorroidi sono pure curate dalla potente azione depurativa delle pillole vegetali indiane.

Una lodevolissima modificazione di queste pillole, l'abbiamo nell'elixir detto amaro vegetale indiano. Esso non è che la soluzione dei sughi stessi usati per le pillole, in dose però più leggera e modificata; non perciò meno attiva. È questo amaro un tonico eccellente che si usa in piccola quantità, quasi a goccie, tanta è la sua potente azione terapeutica. Non è però dannoso anche se usato in abbondanza; ma l'esperienza ha dimostrato che agisce meglio e sicuramente in dosi ridotte, come sopra è detto. È ora costume il prendere prima o dopo il pasto una bibita amara — non biasimiamo questo uso, anzi è da raccomandarsi; — osserviamo però che la scelta dell'amaro da usarsi è cosa importantissima, stanteché trovansi in commercio certi pessimi beverini, rovina dello stomaco, che non sono altro che tinture d'aloè aromatizzate in vari modi e coperte con altisonanti nomi e dorate etichette. State in guardia, lettori — non guardate alla quantità, ma alla qualità. L'amaro vegetale indiano, oltre il possedere in altissimo grado virtù toniche e digestive, è anche assai economico, usandosi a mezzi cucchiaini, in luogo di bicchierini come praticasi con tutti gli altri così detti amari, e per la forma speciale del flacon che lo contiene, è comodissimo per i viaggiatori, specialmente pei navigatori, ai quali però d'essere un preventivo sicuro del mal di mare. L'amaro vegetale indiano usasi anche come antibilioso, antinervoso, contro la stitichezza e come antiemorroidale. È assai da lodarsi l'uso contemporaneo delle pillole e dell'amaro indiano, perchè, mentre le prime agiscono energicamente sul fegato, sulla bile, sulla linfa e sul sangue come depurative, il secondo migliora le funzioni digestive, mettendo lo stomaco in grado di assimilarsi la maggior quantità possibile di sostanze nutrienti, che vanno poi a coprire molto opportunamente i vuoti lasciati dalle materie anormali scacciate dall'organismo in effetto della depurazione in corso. Facciamo rimarcare che anche in questo caso la sollecita e benemerita ditta A. Bertelli e C. Chimici farmacisti in Milano, si è procurata l'esclusività di questi preparati, con sommo vantaggio del pubblico, che in caso di bisogno è messo nella possibilità di averli prontamente, specialmente ora che trovansi depositi di essi nelle principali farmacie del Regno, fornite di specialità medicinali.

DOTT. G. DE B..

A miglior schiarimento aggiungesi che una scatola di pillole vegetali indiane o un flacone amaro indiano costa L. 2.00, più 50 centesimi se per posta, tanto nel regno che all'estero. Ordinazione di L. 8.00 (per una cura completa) franca nel regno: per l'estero aggiungere 50 cent. Dirigersi da Bertelli e C. farmacisti, Milano via Monforte, 6. Rivenditori all'ingrosso in Milano: Manzoni e C., Carlo Erba, Società-farmaceutica, Farmacia di Brera, Biancardi e C., Gindici e Squassi. In Roma e Napoli: Manzoni e C.

Per i depositi in Provincia, vedi al numero antecedente.

È USCITO:

MEZZO SECOLO DI PATRIOTISMO

SAGGI STORICI DI

ROMUALDO BONFADINI

Un volume in-16 di 422 pagine — LIRE QUATTRO.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

Un volume in-16 di 422 pagine — LIRE QUATTRO.

GRESHAM Comp. Inglese di Assicurazioni sulla Vita. *Stabilita in Italia nel 1856.*

Cauzione al Governo Italiano L. 600,000 in rendita 5 % del Debito Pubblico.

Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE Via de' Servi, 4, Palazzo Gresham.

Situazione al 30 giugno 1885 — Fondo di garanzia L. 81,064,585,54. - Reddito annuo L. 17,626,080,77. - Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. L. 160,300,000,00. - Utili ripartiti stanno L. 14,625,000,00.

Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, e senza. Assicurazioni miste, a termine fisso, di capitali e di rendite vitalizie differite, ecc.

Rendite Vitalizie immediate, vino ad oltre il 17 % del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili. — Agenzie generali per la Lombardia: Ingegnere architetto cav. OSVALDO VITALI Via Marconi, 6, Milano.



GRANDI MAGAZZINI DEL

Printemps

NOVITÀ

Seterie, Lanerie, Panni, Indiane, Mode Abiti per fanciulle e ragazzi, Sottane, Accappatoi, Corredi per donne e bambi, Lingerie, Busti, Pizzi, Telerie, Biancheria di cotone, Cortine, Stoffe per mobili, Addobbi e Tappezzerie, Mobili, Lettiarie, Canniccie, Maglierie, Abiti per uomini, Calzature, Parapioggie, Guanti, Scialli, Cravatte, Fiori, Piume, Passamanterie, Nastri, Merceria, Articoli di Parigi, Argenteria, Marrocchineria e Profumeria.

DOMANDARE

il MAGNIFICO ALBUM ILLUSTRATO in lingua **Italiana** o **Francese**, contenente **541 incisioni**, modelli inediti, per la **Stagione d'Estate**, che

Vengono di Pubblicare

Invio **gratis** e **franco** dietro domanda affrancata diretta a

MM. JULES JALUZOT & Cie
PARIGI

Sono parimenti spediti affrancati i campioni di stili i tessuti componenti gli immensi assortimenti del *PRINTEMPS*. (Bene specificare il genere e prezzo).

Spedizioni in tutti i paesi del mondo.

F.LLI TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2, MILANO.

Sono usciti i primi 48 fascicoli della nuova edizione dell'opera:

GARIBALDI

E I SUOI TEMPI di JESSIE W. MARIO.

Con 82 compos. storiche di A. MATANIA; 50 ritr. il sottog. di Garibaldi, 8 carte e piante

Quest'opera venne già riguardata come un monumento storico ed artistico elevato alla memoria del grand'uomo. Le stupende illustrazioni eseguite dall'egregio pittore napoletano, ne formano un'opera d'arte di pri m'ordine. I numerosi ritratti, disegnati sulla scorta di documenti originali presentano una preziosa galleria nazionale. Sotto tutti i riguardi quest'opera è considerata universalmente un monumento imalzato al gen. Garibaldi,

Dal 1° Ottobre in poi si pubblicheranno ogni settimana i sei fascicoli in-8 di 6 pagine con illustrazioni.

Centesimi 10 il fascicolo.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA, LIRE 15 (Estero, Lire 18).

PREMIO: *Chi si associa all'opera completa riceverà in dono una elegantissima copertina in tela e oro per rilegare il volume*

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Nuovi volumi della Biblioteca Amena

Apperenze romanzo di JARRO. Due vol. in-16 (2ª edizione) L. 2 —

Sua Maestà il Denaro. romanzo di MONTEPIN. Due volumi in-16 . . . . . L. 2 —

Il fascicolo del Comunarde romanzo di LUIGI ARCHINTI. Un vol. in-16. L. 1 —

La figlia dell'aria romanzo di JARRO un vol. in-16 L. 1 —

Miss Laura la Sataniche romanzo di GIULIO CLARETIE. Un vol. in-16 L. 1 —

Il segreto della neve romanzo di HALL CONWAY. Un vol. in-16 . . . . L. 1. —

Madamigella de la Seiglière romanzo di G. SANDEAU. Un volume in-16 . . . . . L. 1. —

Dir. comm. o vaglia al F. Treves, Milano.

L'Egitto senza Egiziani

di **P. PEROLARI MALMIGNATI**. — Il diplomatico italiano che ha scritto questo pagine interessanti e piene d'attualità, ha da ogni sua missione riportato un volume ricco di fatti veduti e di giudizi presi sul vivo. Se il suo libro sul Perù durante la guerra civile ha avuto grande successo, tanto più lo deve avere questo sull'Egitto studiato dal Perolari, che era console italiano al Cairo. — *Un vol. in-16 di 330 pag.* **L. 3. 50.**

Dir. com. e vaglia al Fr.lli Treves Milano.

Nuovi romanzi italiani.

Il Curato d'Orobio romanzo di G. VISCONTI VENOSTA. Un vol. in-16 . . L. 2 —

Casa Poldori romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. Un vol. in-16 . . . . . L. 2. —

Dirigere commissioni e vaglia agli editori *Fratelli Treves* Milano.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarro, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** CURATE DALLE ORIGINALI E SOLE

Il piccolo tubo, agli pesetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce la funzione degli organi respiratori. — *Exiger la Marca* : J. ESPIC.

Vendita all' ingrosso : **J. Espic, 128, rue St-Lazare, PARIS.**

NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.

DEPOSITO : MANZONI, *Milano* ; — IMBERT, BARBERO, *Torino*

NUBIAN VERNICE LIQUIDA DEGLI STIVALI, INFRANGIBILE. *Si spazza senza spazzola.* — Il lucido dura una settimana, in ogni stagione

per l'agenzia *Della Valle & C., via Parini, 13, Milano*

Si vende presso tutti i calzolai, droghieri, spezziali, ecc.



F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, n. 2, e Gall. Vitt. Em. n. 51.

OPERE DRAMMATICHE

DI

PAOLO GIACOMETTI

Quattro donne in una cosa	L. — 70	Cola di Rienzo . . .	L. — 35
La donna . . .	— 70	Il milionario e l'artista	— 35
La colpa vendica la colpa	— 70	La morte civile . . .	— 70
Torquato Tasso . . .	— 70	La trovatella di Santa Maria	— 75
Carlo II re d'Inghilterra	— 70	La famiglia Lercari . .	— 75
Il poema e una cambiala	— 70	Inclinazioni e voti . .	— 75
Il poeta e la ballerina .	— 70	Isabella dei Fieschi . .	— 75
Giuditta	— 70	La moglie dell'esule .	— 75
Elisabetta regina d'Inghilterra.	— 70	Corilla olimpica o L'ultima coronazione in Campidoglio . . .	— 75
Per mis madre cieca! .	— 85	L'ultimo dei Guchi di Mantova.	— 75
Gian Maria Visconti .	— 70	La benefattrice e l'ingrato.	— 75
Luigia Sanfelice . . .	— 70	Solecle	1 —
Figlia e madre o Le storie intime	— 70		
La donna in seconde nozze.	— 85		

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

RESUSCITATA! di HALL CONWAY. *Questo celebre romanzo è intitolato nell'originale Called back, e le altre traduzioni portano per titolo Fuori delle tenebre o Da morte a vita.* La nostra edizione è accompagnata dal ritratto e dalla biografia dell'autore, e costa solo . . . . . UNA LIRA

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Sono uscite le PRIME DUE DISPENSE dell'Opera

ROMA

LA CAPITALE D'ITALIA

DI

VITTORIO BERSEZIO

Quest'opera da noi pubblicata nel 1872 ebbe un grandissimo successo ed è completamente esaurita. Per corrispondere alle continue ricerche, ne facciamo una nuova edizione che sarà completamente rifusa. L'illustre autore la riveduto e ampliata l'opera sua; noi l'arricchiamo di nuove incisioni, e la presentiamo nello splendido formato in cui abbiamo pubblicato l'ITALIA, la SVIZZERA, e tante altre opere di lusso. — Quest'opera è una completa descrizione **topografica, artistica, storica,** della città eterna sotto tutti i suoi aspetti: — la **Roma pagana**, la **Roma ecclesiastica**, la **Roma moderna**, la **Roma dei Cesari**, la **Roma dei papi**, e infine la **capitale del Regno.** — L'opera è illustrata da

400 magnifiche incisioni

di tutti i monumenti, le meraviglie, i quadri, i personaggi storici e i costumi di Roma.

Ogni dispensa consta di ventiquattro pagine riccamente illustrate.

Edizione di gran lusso in-4 grande, formato dell'ITALIA

LIRE DUE la dispensa.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA: **LIRE QUARANTA.**

Estero, Lire 50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51. per la Germania, Austria e Svizzera, presso l'Ufficio di Pubblicità di ADOLFO STEINER, in Amburgo. — (Prezzo d'ogni linea, 75 centesimi di Germania) per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

L'EAU DE SUEZ VACCINA della BOCCA e dei DENTI Sola e l'Unica Dentifrica con SUPREME **istantaneamente** e per sempre! **MALI DI DENTI** *Ed onde l'Estrazione e l'Aurificazione.* Dirigersi al Sig. Suez 10, rue Ampère, PARIGI.
In Milano presso: G. M. Dussel, Galleria De Cristoforis, 64 e 65. — In Venezia nella Farmacia Zampironi. 9 Medaglie 1896

FREDDO e GHIACCIO a buon mercato
SOCIETA INDUSTRIALE dei Prodotti con Brevetto RAOUL PICTET
SPEDISCE: L PROSPETTO SENZA SPESE 19 - *Rue de Grammont* - 19 PARIS.

SOPRA ACQUARI. *Terrari, Fuoi, Rettili, Anfibi, Fontane da stanza, Purificatori d'aria per cucine, Spruzzatori per fiori, Utensili per l'Apicoltura.* Spedisco gratis il prezzo corrente illustrato. **S. BIESSTEIN**, Mannheim.

FOGLI DI MODELLI PER LAVORI, con regole da tracciare, d'intaglio, d'intarsiatura e di pittura a legno. (740 Numeri). Catalogo illustrato gratis e franco. *Meyr & Widmayer*, Editori in *Monaco* (Germania).

Inchiostro violetto vero permanentissimo di **AUG. LEONHARDI** Bockenbach s/ Elbe. *Il migliore inchiostro da copiare* che dà copie doppie anche dopo dei mesi. L'originale resta vigoroso. Si può avere in tutte le prime Cartolerie.

Premiato colla Gran Medaglia d'argento. Berlino 1895.



APPARATO per SECCARE qualunque sorta di Frutta, Legumi, Zibibbo, Grano saraceno, Prodotti tessili e chimici. Unico fabbricante **G. Hillig, Berlin, N. 55.**

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
Premiatissimi medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori della Real Casa
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

Lumini Bonacina



ECONOMICI INODORI
Concorrenti
PULIZIA, ELEGANZA.
Sono'olio si mantengono costantemente accesi per 6, 8 e 10 ore la scatola Centesimi 90. — MILANO, dall'Aromateria C. BONACINA, rimpetto la vecchia Galleria, N. 36.

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, N. 2, e Galleria Vitt. Em., N. 51.

È riaperta l'associazione alla grande opera pittoresca
INTITOLATA:

IL BELGIO
DI
CAMILLO LEMONNIER

L'attenzione universale è ora richiamata su questo paese, cui le grandi industrie portarono un'immensa prosperità ed oggi portano la guerra civile. L'opera del Lemonnier che descrive minutamente e pittorescamente il Belgio, e sopratutto i paesi delle miniere, la vita dei minatori, l'industria delle vetrerie, ecc., riesce in questo momento di grande attualità. L'opera è arricchita da

oltre 300 incisioni
e parecchie carte geografiche

In questo stesso numero dell'*Illustrazione*, diamo un capitolo che presenta un bel saggio sia del testo sia delle incisioni.

CENTESIMI **50** IL FASCICOLO

di 16 pagine in-8° grande, con numerose incisioni.

Si ricevono associazioni a dieci fascicoli per **LIRE CINQUE**.

Esce un fascicolo per settimana.

Chi manda *LIRE VENTI* resta associato all'opera completa.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO

MERLETTI } **PIZZI** } **TRINE** } di qualunque genere
esclusivamente presso
M. Jesurum e C.ia
frabbricanti a Venezia
I quali spediscono cataloghi *gratis*.

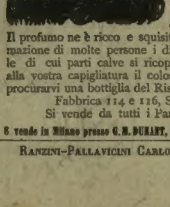
Biblioteca Illustrata
PER I RAGAZZI

ALCOT (L. M.). *Jack e Jane*, riduzione dall'inglese di Sofia Portini Santoni. Ill. Con 25 incisioni.
BAUDE. *Mitologia per i giovinetti*. Con 117 disegni.
CERVANTES. *Storia dell'ammirabile Don Chisciotte della Mancia*. NUOVA edizione. Con 64 incisioni.
COLET (Luigia). *Infanzie di uomini celebri*. 2ª ediz. Con 97 incisioni.
DOLLARI. *La storia d'un gatto*. Con 37 incisioni.
Favole italiane, di celebri autori. Con 31 dis. di V. Bignami e D. Paolocci.
FERALDI (Giuseppe). *Novelle natalizie*. Con 28 incisioni.
FEUILLET (O.). *Palermella, sua vita e sue sventure avventurose*. Con 90 inc.
HAUFF (Guglielmo). *La carovana, racconti orientali*. Con 46 incisioni.
— *L'albergo della Selva Nera*. Con 33 incisioni.
HERRIL. *Storielle brevi*. Con 27 inci.
LESAGE. *Avventure di Gil Blas di Santillana*. Edizione illustrata ad uso della gioventù e adattata alla adolescenza e illustrata da 42 incis.
MAYNE REID. *Al mare!* Con 29 incis.
MILANI. *Armonie poetiche della natura e della scienza*. Con 57 incisioni. Seconda edizione.
MISS MAC INTOSCH. *Racconti di zia Caterina*. Con 47 incisioni.
— *Nuovi racconti di zia Caterina*. Con 58 incisioni.
MORANDI (Felicita). *Ida e Clotilde*. Con 26 incisioni.
PHILIPS (K. C.). *Rosetta e i figli della Fattoria*. Con 15 incisioni.
PORCHAT (Giacomo). *Novellette naturalistiche*. Con 21 incisioni.
RENAZZI. *Fra le favole ed il vero*.
SCOPOLI-BIASI (Isabella). *Rosetta*. Tre racconti. Con 22 disegni di Ribustini.
SÉGUR (contessa di). *L'Albergo del Tappeto rosso*. Con 75 incisioni.
— *Il cattivo genio*. Con 90 incisioni.
— *Il generale Durakine*. Con 57 inci
— *I buoni vapori*. Con 90 incisioni.
STEVENSON. *L'isola del tesoro* (sotto i forchi).
SWIFT. *Viaggi di Gulliver*. Tradotti dall'inglese e abbreviati ad uso dei fanciulli. Con 57 incisioni.
VAN BRUYSSEL. *I clienti del vecchio noce*. Con 52 incisioni.
VILLANI (Linda). *La Conca d'oro*.

Prezzo di ciascun volume: L. 2.25
Legato in tela e oro: L. 3.

Dirigere vaglia al Fili. Treves, Milano.

PASTA DEPILATORIA DUSSER distrugge la lanuggine che nuoce al viso delle signore, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. — Sicurezza efficacia garantita, **50** casi di successo. 20 Lire la scatola; per piccoli mutamenti 10 Lire). Per le braccia e seno ne vi **PILIVORO**. — **DUSSER** inventore, 1, J. J. Rousseau, Parigi.



IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Sig.ra S. A. ALLEN
per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l'esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi ricaquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sig.ra S. A. ALLEN.
Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI e NUOVA YORK.
Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.
Si vende in Milano presso C. M. DUSSEL, Gall. De Cristoforis, 64-65, ed all'ingresso: Uccellini e Comp., Corso Venezia, 71.

OLIO BRUNO-CHIARO
DI FEGATO DI MERLUZZO
DEL Dr DE JONGH
CAVALIERE DELL'ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE D'ELL'ORDINE DI SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.
Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie
Per casi di CONSUNZIONE e di MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEFERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.
Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.
☞ AVVERTIMENTO IMPORTANTE.—*Onde evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che sul tale della capsula patentata di* BETTS & Co., *si trovino impresse le firme* Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.
Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 240, High Holborn, Londra.

LA CASA VUOTA romanzo di CLARETIE. Un vol in-16 di 320 pag. — L. 1
Dirig. comm. e vaglia agli edit. *Fratelli Treves*, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.